JORGE LUIS

BORGES

Il manoscritto di Brodie

Traduzione di Lucia Lorenzini

VISIT…

Prologo

Gli ultimi racconti di Kipling furono non meno labirintici e angosciosi di quelli di Kafka o di James, ai quali sono senz'altro superiori; ma nel 1885, a Lahore, aveva intrapreso una serie di narrazioni brevi, scritte in maniera lineare, che avrebbe riunito nel 1890. Non pochi — *In the House of Suddhoo, Beyond the Pale, The Gate of the Hundred Sorrows* - sono laconici capolavori; a volte ho pensato che ciò che ha concepito e realizzato un ragazzo geniale può essere imitato senza immodestia da un uomo alle soglie della vecchiaia, che conosce il mestiere. Il frutto di tale riflessione è questo volume, che i miei lettori giudicheranno.

Ho cercato, non so con quanto successo, di redigere racconti lineari. Non mi azzarderò a dire che sono semplici; sulla terra non c'è una sola pagina, una sola parola che lo sia, giacché tutte postulano l'universo, il cui attributo più noto è la complessità. Voglio solo chiarire che non sono, né sono mai stato, quel che un tempo si chiamava un inventore di favole o un predicatore di parabole e oggi uno scrittore impegnato. Non aspiro a essere Esopo. I miei racconti, come quelli delle *Mille e una notte,* intendono distrarre o commuovere e non persuadere. Questo proposito non significa che voglia rinchiudermi, per usare l'immagine

salomonica, in una torre d'avorio. Le mie convinzioni in materia politica sono fin troppo note; ho aderito al Partito conservatore, il che equivale a una forma di scetticismo, e nessuno mi ha bollato come comunista, nazionalista, antisemita, sostenitore di Hormiga Negra o di Rosas. Credo che col tempo meriteremo che non esistano governi. Non ho mai nascosto le mie opinioni, neanche negli anni difficili, ma non ho mai permesso che interferissero con la mia opera letteraria, tranne quando sentii il bisogno di esaltare la Guerra dei Sei Giorni. L'esercizio delle lettere è misterioso; ciò che pensiamo è effimero e conveniente più alla tesi platonica della Musa che non a quella di Poe, il quale argomentò, o finse di argomentare, che la stesura di una poesia è un'operazione dell'intelligenza. Non cessa di stupirmi il fatto che i classici abbiano professato una tesi romantica, e un poeta romantico una tesi classica.

A parte il testo che dà il nome a questo libro, e che palesemente deriva dall'ultimo viaggio intrapreso da Lemuel Gulliver, i miei sono racconti realisti, per usare la terminologia oggi in voga. Obbediscono, credo, a tutte le convenzioni del genere, non meno convenzionale degli altri e del quale presto ci stancheremo o siamo già stanchi. Abbondano della necessaria invenzione di fatti contingenti, di cui esistono esempi splendidi nella ballata anglosassone di Maldon, che risale al decimo secolo, e nelle successive saghe islandesi. Due storie — non dirò quali — ammettono una stessa chiave

fantastica. Il lettore attento avvertirà certe intime affinità. Pochi argomenti mi hanno ossessionato nel corso del tempo; sono decisamente monotono.

Devo a un sogno di Hugo Ramírez Moroni la trama generale della storia intitolata *Il Vangelo secondo Marco,* la migliore della serie; temo di averla guastata con i cambiamenti che la mia immaginazione o la mia ragione hanno giudicato convenienti. La letteratura, del resto, non è che un sogno guidato.

Ho rinunciato alle sorprese di uno stile barocco; e così pure a quelle che vuole offrire un finale inatteso. Ho preferito, insomma, la preparazione di un'aspettativa o quella di uno stupore. Per molti anni ho creduto che sarei riuscito a ottenere una buona pagina mediante variazioni e novità; oggi, compiuti i settanta, credo di aver trovato la mia voce. Le modificazioni verbali non danneggeranno né miglioreranno ciò che detto, tranne quando possano alleggerire una frase pesante o mitigare un'enfasi. Ogni linguaggio è una tradizione, ogni parola un simbolo condiviso; ciò che un innovatore è in grado di alterare è irrilevante; pensiamo all'opera, splendida ma non di rado illeggibile, di un Mallarmé o di un Joyce. E verosimile che queste ragionevoli ragioni siano frutto della stanchezza. L'età ormai avanzata mi ha insegnato la rassegnazione di essere Borges.

Imparzialmente non mi do pensiero del *Diccionario de la Real Academia,* «dont chaque édition fait regretter la précédente», secondo il

malinconico giudizio di Paul Groussac, né dei ponderosi dizionari di argentinismi. Tutti, sia da questa che dall'altra parte del mare, tendono ad accentuare le differenze e a disintegrare la lingua. Ricordo a tale proposito che rinfacciarono a Roberto Arlt l'ignoranza del gergo *lunfardo* e che lui replicò: «Sono cresciuto a Villa Luro, tra gente povera e delinquenti, e non ho davvero avuto il tempo di studiare queste cose». Il *lunfardo*, in effetti, è uno scherzo letterario inventato da autori di farse e da compositori di tango che la gente dei sobborghi ignora, a meno che non si sia istruita attraverso i dischi del fonografo.

Ho situato i miei racconti un po' lontano, sia nel tempo che nello spazio. Così l'immaginazione può agire con maggiore libertà. Chi, nel 1970, ricorderà con esattezza cosa erano, alla fine del secolo scorso, i quartieri di Palermo o di Lomas? Per quanto possa sembrare incredibile, ci sono individui scrupolosi che si dedicano alla censura delle piccole distrazioni. Osservano, per esempio, che Martin Fierro avrebbe parlato di una borsa di ossa, non di un sacco di ossa, e criticano, forse ingiustamente, il mantello pezzato fulvo di un certo cavallo famoso.

Dio ti salvi, lettore, dai prologhi lunghi. La citazione è di Quevedo, il quale, per non commettere un anacronismo che a lungo andare sarebbe stato scoperto, non lesse mai quelli di Shaw.

J. L. B.

Buenos Aires, 19 aprile 1970

L'intrusa

Secondo libro dei Re, 1, 26

Dicono (il che è improbabile) che la storia sia stata riferita da Eduardo, il minore dei Nelson, durante la veglia funebre di Cristián, il maggiore, che morì di morte naturale, intorno al 1890, nel distretto di Morón. Quel che è certo è che qualcuno la sentì da qualcuno, nel corso di quella lunga notte perduta, tra un mate e l'altro, e la ripeté a Santiago Dabove, dal quale l'ho saputa. Anni dopo me la raccontarono di nuovo a Turdera, dove si era svolta. La seconda versione, un po' più prolissa, confermava sostanzialmente quella di Santiago, con le piccole varianti e divergenze del caso. La scrivo adesso perché in essa si riassume, se non mi inganno, una breve e tragica immagine dell'indole dei vecchi abitanti dei sobborghi. Lo farò onestamente, ma già prevedo che cederò alla tentazione letteraria di accentuare o di aggiungere qualche dettaglio.

A Turdera li chiamavano i Nilsen. Il parroco mi disse che il suo predecessore ricordava, non senza stupore, di aver visto in casa di quella gente una Bibbia malridotta con la copertina nera, in caratteri gotici; nelle ultime pagine aveva intravisto dei nomi e delle date scritti a mano. Era l'unico libro che ci fosse in casa. La travagliata cronaca dei Nilsen,

perduta come tutto si perderà. Il grande casolare, che non esiste più, era di mattoni non intonacati; dall'ingresso si vedevano un cortile con piastrelle rosse e un altro di terra battuta. Pochi, del resto, vi entrarono; i Nilsen difendevano la loro solitudine. Nelle stanze semidistrutte dormivano su brande; i loro lussi erano il cavallo, la sella, la daga a lama corta, l'abbigliamento sfarzoso del sabato e l'alcol rissoso. So che erano alti, coi capelli rossicci. La Danimarca o l'Irlanda, di cui non avevano mai sentito parlare, scorrevano nel sangue di quei due *criollos*[1]. Il quartiere temeva i Rossi; non è improbabile che fossero già responsabili di qualche omicidio. Spalla a spalla si scontrarono una volta con la polizia. Si dice che il minore ebbe un alterco con Juan Iberra senza avere la peggio, il che, a sentire gli esperti, è già molto. Furono mandriani, carrettieri, ladri di bestiame e talvolta bari. Avevano fama di essere avari, tranne quando il bere e il gioco li rendevano generosi. Dei loro parenti non si sa nulla, nemmeno da dove fossero arrivati. Possedevano un carro e una coppia di buoi.

Fisicamente erano diversi dalla gentaglia che diede il suo nome infame alla Costa Brava. Questo, e ciò che ignoriamo, ci aiuta a comprendere quanto fossero uniti. Litigare con uno voleva dire farsi due nemici.

---

[1] *Criollo* trova un equivalente soltanto parziale nell'italiano «creolo»; il termine indica anche ciò che è peculiare e tipico di un paese dell'America spagnola. Riferito a persone e cose, ne sottolinea il valore in contrasto con ciò che è straniero *(N.d.T.).*

I Nilsen erano scapestrati, ma fino ad allora le loro storie amorose erano state di cortile o di bordello. Non mancarono quindi i commenti quando Cristián portò a vivere con sé Juliana Burgos. E vero che in questo modo aveva guadagnato una serva, ma è altrettanto vero che la ricoprì di chincaglieria orribile e che la esibiva alle feste. In quelle povere feste di casa popolare, dove la *quebrada* e il *corte*[2] erano proibiti e dove ancora si ballava in piena luce. Juliana aveva la carnagione scura e gli occhi a mandorla; bastava che qualcuno la guardasse perché sorridesse. In un quartiere modesto, dove il lavoro e la trascuratezza rovinano le donne, faceva la sua figura.

All'inizio Eduardo li accompagnava. Poi intraprese un viaggio ad Arrecifes per non so quale affare; al ritorno si portò a casa una ragazza che aveva raccolto lungo la strada, e dopo pochi giorni la cacciò. Diventò più cupo; si ubriacava da solo nello spaccio e non parlava con nessuno. Era innamorato della donna di Cristián. Il quartiere, che probabilmente se n'era accorto prima di lui, previde con perfida allegria la rivalità latente tra i due fratelli.

Una sera, tornando tardi dallo spaccio, Eduardo vide il cavallo nero di Cristián legato al palo. Nel cortile, il fratello maggiore lo stava aspettando con il

---

[2] Figure coreografiche del tango argentino. Nell'andamento «por cortes y quebradas» (cioè «a tagli e torsioni») i ballerini procedono facendo pause improvvise *(cortes)* e repentini cambi di direzione *(quebradas) (N.d.T.).*

suo miglior vestito. La donna andava e veniva con il mate in mano. Cristián disse a Eduardo:

«Io vado a una festa a casa di Farías. Ti lascio la Juliana; se la vuoi, usala».

Il tono era fra autoritario e cordiale. Eduardo restò un po' a guardarlo; non sapeva cosa fare. Cristián si alzò, salutò Eduardo, non Juliana, che era una cosa, montò a cavallo e partì al trotto, senza fretta.

Da quella notte se la divisero. Nessuno potrà mai conoscere i dettagli di quella sordida unione, che oltraggiava il decoro del sobborgo. L'accordo funzionò per qualche settimana, ma non poteva durare. Tra di loro, i due fratelli non pronunciavano il nome di Juliana, neppure per chiamarla, ma cercavano, e trovavano, ragioni di contrasto. Discutevano della vendita di alcune pelli, ma era d'altro che discutevano. Di solito Cristián faceva la voce grossa e Eduardo taceva. Senza saperlo, erano gelosi l'uno dell'altro. Nella spietata periferia, un uomo non diceva, neanche a se stesso, di avere per una donna un interesse che andasse al di là del desiderio e del possesso, però quei due erano innamorati. Questo, in qualche modo, li umiliava.

Una sera, nella piazza di Lomas, Eduardo si imbatté in Juan Iberra, il quale si congratulò per il gioiello che era riuscito a procurarsi. Fu allora, credo, che Eduardo lo insultò. Nessuno, davanti a lui, poteva farsi beffe di Cristián.

La donna si prendeva cura di entrambi con una sottomissione bestiale; ma non riusciva a nascondere

una certa preferenza per il minore, che non aveva rifiutato la condivisione, ma non l'aveva decisa.

Un giorno ordinarono a Juliana di portare due sedie nel primo cortile e di starsene alla larga perché dovevano parlare. Lei si aspettava una lunga discussione e se ne andò a letto per la siesta, ma poco dopo la svegliarono. Le fecero riempire una borsa con tutto quel che possedeva, senza dimenticare il rosario di vetro e la piccola croce che le aveva lasciato sua madre. Senza darle spiegazioni la fecero salire sul carro e intrapresero un silenzioso e noioso viaggio. Aveva piovuto; le strade erano molto fangose, e dovevano essere le cinque del mattino quando arrivarono a Morón. Lì, la vendettero alla padrona del postribolo. L'affare era già concluso; Cristián incassò la somma e poi la divise con l'altro.

A Turdera, i Nilsen, fino ad allora persi nel groviglio (che era anche una routine) di quell'amore mostruoso, vollero riprendere la loro vecchia vita di uomini tra uomini. Tornarono alle partite di *truco*, ai combattimenti di galli, a far baldoria dove capitava. Forse vi fu un momento in cui si credettero salvi, ma erano soliti incorrere, ognuno per proprio conto, in assenze ingiustificate o fin troppo giustificate. Poco prima della fine dell'anno il minore disse che aveva da fare nella capitale. Cristián andò a Morón; legato al palo della casa che sappiamo, riconobbe il cavallo pezzato di Eduardo. Entrò; dentro c'era l'altro che aspettava il suo turno. Sembra che Cristián gli abbia detto:

«Se andiamo avanti così, li stancheremo, i cavalli. Sarà meglio che la teniamo a portata di mano».

Parlò con la tenutaria, tirò fuori alcune monete dalla cintura e se la portarono via. Juliana viaggiava con Cristián; Eduardo spronò il pezzato per non vederli.

Tornarono alla vita che abbiamo già descritto. L'infame soluzione era fallita; entrambi avevano ceduto alla tentazione di imbrogliare. Caino era nell'aria, ma l'affetto tra i Nilsen era molto forte — chissà quali difficoltà e quali pericoli avevano condiviso! — e preferirono sfogare la loro esasperazione su altri. Su uno sconosciuto, sui cani, su Juliana che aveva portato la discordia.

Il mese di marzo volgeva al termine e il caldo non diminuiva. Una domenica (la domenica di solito la gente rientra presto), Eduardo, che tornava dallo spaccio, vide che Cristián aggiogava i buoi. Cristián gli disse:

«Vieni; dobbiamo lasciare delle pelli a casa del Pardo. Le ho già caricate; approfittiamo del fresco».

Il negozio del Pardo si trovava, credo, più a sud; presero il Camino de las Tropas; poi una strada secondaria. Con la notte la campagna diventava sempre più grande.

Costeggiarono un canneto; Cristián gettò via il sigaro che aveva acceso e disse senza fretta:

«Al lavoro, fratello. Poi ci aiuteranno gli avvoltoi. Oggi l'ho uccisa. Che resti qui con i suoi stracci. Ora non farà più danni».

Si abbracciarono, quasi piangendo. Adesso li univa un altro vincolo: la donna tristemente sacrificata e l'obbligo di dimenticarla.

L'indegno

L'immagine che abbiamo della città è sempre un po' anacronistica. Il caffè è degenerato in bar; l'ingresso che lasciava intravedere i cortili e la pergola è adesso un confuso porticato con un ascensore in fondo. Allo stesso modo, ho creduto per anni che a una certa altezza di calle Talcahuano mi aspettasse la Libreria Buenos Aires; una mattina constatai che era stata sostituita da un negozio di antiquariato e mi dissero che don Santiago Fischbein, il proprietario, era morto. Era piuttosto obeso; ricordo le sue fattezze meno bene delle nostre lunghe conversazioni. Deciso e tranquillo, era solito condannare il sionismo, che avrebbe fatto dell'ebreo un uomo comune, legato, come tutti gli altri, a una sola tradizione e a un solo paese, senza le complessità e i contrasti che oggi lo arricchiscono. Stava preparando, mi disse, un'ampia antologia dell'opera di Baruch Spinoza, alleggerita di tutto quell'apparato euclideo che intralcia la lettura e che conferisce alla fantastica teoria un rigore illusorio. Mi mostrò, e non volle vendermi, un curioso esemplare della *Kabala denudata* di Rosenroth, ma nella mia biblioteca ci sono alcuni libri di Ginsburg e di Waite che recano il suo timbro.

Una sera che eravamo da soli mi confidò un episodio della sua vita, che oggi posso riferire. Cambierò, com'è prevedibile, alcuni particolari.

«Le rivelerò una cosa che non ho raccontato a nessuno. Ana, mia moglie, non ne sa niente, e neppure i miei amici più intimi. Sono passati così tanti anni da quando è accaduta che ormai la sento come se non mi appartenesse. Magari potrà servirle per un racconto, che lei, non ho dubbi, correderà di pugnali. Non so se altre volte le ho già detto che sono di Entre Ríos. Non dico che fossimo gauchos ebrei; non ci sono mai stati gauchos ebrei. Eravamo commercianti e agricoltori. Sono nato a Urdinarrain, di cui mi ricordo appena; quando i miei genitori vennero a Buenos Aires per aprire un negozio, io ero molto piccolo. A pochi isolati c'era il fiume Maldonado e più in là i terreni incolti.

«Carlyle ha scritto che gli uomini hanno bisogno di eroi. La *Storia* di Grosso mi propose il culto di San Martin, ma in lui non trovai che un militare che aveva combattuto in Cile e che adesso era una statua di bronzo e il nome di una piazza. Il caso mi fornì un eroe molto diverso, per mia e sua disgrazia: Francisco Ferrari. Dev'essere la prima volta che lo sente nominare.

«Il quartiere non era violento come lo furono, a quanto dicono, quelli di Corrales e del Bajo, ma non c'era spaccio che non avesse la sua banda di guappi. Ferrari frequentava lo spaccio all'angolo fra calle Triunvirato e calle Thames. Fu là che accadde l'incidente che mi fece diventare un suo seguace. Ero

andato a comprare un po' di erba mate. Un forestiero con capelli lunghi e baffi si presentò e ordinò un gin. Ferrari gli disse con dolcezza:

«"Mi dica, non ci siamo visti l'altra sera alla festa della Juliana? Da dove viene?".

«"Da San Cristóbal" disse l'altro.

«"Le consiglio" insinuò Ferrari "di non tornare da queste parti. C'è gente senza rispetto che è capace di farle passare un brutto quarto d'ora".

«Il tizio di San Cristóbal se ne andò, con i baffi e tutto. Forse non era meno uomo dell'altro, però sapeva che lì c'era tutta la banda.

«Da quella sera Francisco Ferrari fu l'eroe che i miei quindici anni sognavano. Era bruno, piuttosto alto, ben piazzato, un bel ragazzo secondo i gusti dell'epoca. Vestiva sempre di nero. Un secondo episodio ci fece avvicinare. Ero con mia madre e mia zia; ci imbattemmo in alcuni ragazzoni e uno disse a voce alta agli altri:

«"Lasciatele passare. Carne vecchia".

«Io non sapevo che fare. In quel momento intervenne Ferrari, che stava uscendo di casa. Affrontò il provocatore e gli disse:

«"Se hai voglia di attaccar briga con qualcuno, perché non te la prendi con me, piuttosto?".

«Li squadrò a uno a uno, lentamente, e nessuno aprì bocca. Lo conoscevano.

«Si strinse nelle spalle, ci salutò e se ne andò. Prima di allontanarsi, mi disse:

«"Se non hai niente da fare, dopo passa dallo spaccio".

«Restai allibito. Sarah, mia zia, sentenziò:

«"Un gentiluomo che fa rispettare le signore".

«Mia madre, per togliermi dall'imbarazzo, osservò:

«"Io direi piuttosto un guappo che non ne vuole altri fra i piedi".

«Non so come spiegarle le cose. Io adesso mi sono fatto una posizione, ho questa libreria che mi piace, posso leggerne i libri, godo di amicizie come la nostra, ho mia moglie e i miei figli, sono iscritto al Partito socialista, sono un buon argentino e un buon ebreo. Sono un uomo rispettato. Adesso lei mi vede quasi calvo; allora ero un povero ragazzo russo, con i capelli rossi, in un quartiere dei sobborghi. La gente mi guardava dall'alto in basso. Come tutti i giovani, cercavo di essere uguale agli altri. Mi facevo chiamare Santiago per evitare Jacobo, però restava il Fischbein. Tutti assomigliamo all'immagine che gli altri hanno di noi. Io avvertivo il disprezzo della gente e mi disprezzavo a mia volta. A quei tempi, e soprattutto in quell'ambiente, era importante essere coraggiosi; io sapevo di essere un vigliacco. Le donne mi intimidivano; sentivo l'intima vergogna della mia castità timorosa. Non avevo amici della mia età.

«Non andai allo spaccio quella sera. Magari non ci fossi andato mai! Finii per rendermi conto che in quell'invito c'era un ordine; un sabato, dopo mangiato, entrai nel locale.

«Ferrari presiedeva a uno dei tavoli. Gli altri li conoscevo di vista; saranno stati sette. Ferrari era il

più vecchio, a parte un uomo anziano, di poche e stanche parole, il cui nome è l'unico che non si sia cancellato dalla mia memoria: don Eliseo Amaro. Una cicatrice gli attraversava la faccia, che era larga e flaccida. Mi dissero in seguito che aveva subito una condanna.

«Ferrari mi fece sedere alla sua sinistra; don Eliseo dovette cambiare di posto. Io non mi sentivo del tutto tranquillo. Temevo che Ferrari alludesse allo sgradevole episodio di alcuni giorni prima. Non accadde niente del genere; parlarono di donne, di carte, di elezioni, di un cantastorie che stava per arrivare e che non arrivò, delle faccende del quartiere. All'inizio non fu facile per loro accettarmi; poi lo fecero, perché quello era il volere di Ferrari. Nonostante i cognomi, per lo più italiani, ognuno di loro si sentiva (e veniva considerato) *criollo* e perfino gaucho. Qualcuno era carrettiere o magari macellatore; il contatto con gli animali li aveva forse avvicinati alla gente di campagna. Sospetto che la loro massima aspirazione fosse quella di essere Juan Moreira. Finirono col chiamarmi il Russino, ma in quel soprannome non c'era disprezzo. Da loro imparai a fumare e altre cose.

«In una casa di calle Junín qualcuno mi chiese se per caso non ero amico di Francisco Ferrari. Risposi di no; sentii che se gli avessi risposto di sì sarebbe stata una vanteria.

«Una notte la polizia entrò e ci perquisì. Qualcuno dovette andare al commissariato; Ferrari lo lasciarono stare. Dopo quindici giorni la scena si

ripeté; questa volta portarono via anche Ferrari, il quale aveva una daga alla cintola. Probabilmente aveva perso la protezione del capo del quartiere.

«Adesso in Ferrari vedo un povero ragazzo illuso e tradito; per me, a quell'epoca, era un dio.

«L'amicizia non è meno misteriosa dell'amore o di qualsiasi altro aspetto di questa confusione che è la vita. A volte ho pensato che l'unica cosa senza misteri sia la felicità, perché si giustifica da sola. Sta di fatto che Francisco Ferrari, il temerario, il forte, provò amicizia per me, lo spregevole. Mi resi conto che si era sbagliato e che non ero degno di quell'amicizia. Cercai di sfuggirlo e non me lo permise. Questa inquietudine fu aggravata dal disappunto di mia madre, che non si rassegnava ai miei rapporti con quella che lei chiamava la marmaglia e ai miei tentativi di scimmiottarla. L'elemento essenziale della storia che le sto raccontando è la mia amicizia con Ferrari, non i deplorevoli fatti, dei quali ora non mi pento. Finché dura il pentimento, dura la colpa.

«Il vecchio, che aveva ripreso il suo posto accanto a Ferrari, parlava in segreto con lui. Di certo stavano tramando qualcosa. All'altra estremità del tavolo, mi parve di sentire il nome di Weidemann, la cui fabbrica di tessuti si trovava ai confini del quartiere. Poco dopo mi incaricarono, senza darmi spiegazioni, di fare un'ispezione intorno allo stabilimento e di badare bene a dove erano le entrate. Era quasi buio quando attraversai il ruscello e la ferrovia. Mi ricordo di case sparse, di un saliceto

e di terreni incolti. La fabbrica era nuova, ma aveva un aspetto solitario e cadente; il suo colore rosso, nel ricordo, si confonde adesso con il tramonto. La circondava una cancellata. Oltre all'ingresso principale, c'erano due porte sul retro che guardavano a sud e che davano direttamente sui locali.

«Confesso che ci misi un po' prima di capire ciò che lei sicuramente avrà già capito. Presentai il mio rapporto, che un altro dei ragazzi confermò. Sua sorella lavorava in quella fabbrica. L'assenza della banda dallo spaccio di sabato sera sarebbe stata notata da tutti; Ferrari decise che il colpo sarebbe stato per il venerdì successivo. Io avrei fatto da palo. Nel frattempo, era meglio che nessuno ci vedesse insieme. Una volta soli per la strada, chiesi a Ferrari:

«"Lei ha fiducia in me?".

«"Sì" mi rispose. "So che ti comporterai da uomo".

«Quella notte dormii bene e così le seguenti. Il mercoledì dissi a mia madre che andavo in centro a vedere un nuovo film western. Mi misi il vestito migliore che avevo e mi diressi verso calle Moreno. Il viaggio sul tram Lacroze fu lungo. Al Dipartimento di polizia mi fecero aspettare, ma alla fine uno degli impiegati, un certo Eald o Alt, mi ricevette. Gli dissi che ero lì per discutere con lui di una questione riservata. Mi invitò a parlare senza timore. Gli rivelai quel che Ferrari stava tramando. Fui molto sorpreso che il suo nome gli fosse del

tutto sconosciuto; ma le cose cambiarono quando gli parlai di don Eliseo.

«"Ah!" mi disse. "Faceva parte della banda dell'Uruguaiano".

«Mandò a chiamare un altro ufficiale, che era della mia circoscrizione, e i due si misero a confabulare. Uno mi chiese, non senza ironia:

«"Sei venuto a sporgere denuncia perché pensi di essere un buon cittadino?".

«Mi resi conto che non mi avrebbe capito e gli risposi:

«"Sì, signore. Sono un buon argentino".

«Mi dissero di svolgere la missione che il mio capo mi aveva affidato, ma di non fischiare all'arrivo degli agenti. Mentre mi salutava, uno dei due mi avvertì:

«"Sta attento. Lo sai che fine fanno gli spioni".

«I funzionari di polizia ci godono a usare il *lunfardo,* come i bambini delle elementari. Gli risposi:

«"Magari mi ammazzassero. E la cosa migliore che mi potrebbe capitare".

«Fin dall'alba del venerdì, provai il sollievo di essere giunto al giorno decisivo e il rimorso di non avere alcun rimorso. Le ore mi sembrarono lunghissime. Non toccai quasi cibo. Alle dieci di sera ci riunimmo ad appena un isolato dalla fabbrica di tessuti. Uno dei nostri non si presentò; don Eliseo disse che un fifone non manca mai. Pensai che in seguito avrebbero dato a lui la colpa di tutto. Stava per piovere. Temetti che qualcuno restasse con me,

ma mi lasciarono da solo davanti a una delle porte sul retro. Poco dopo spuntarono le guardie e un ufficiale. Arrivarono a piedi; per non dare nell'occhio avevano lasciato i cavalli in un campo. Ferrari aveva forzato la porta e poterono entrare senza fare rumore. Mi stordirono quattro spari. Pensai che lì dentro, al buio, si stavano ammazzando. A questo punto vidi uscire la polizia con i ragazzi ammanettati. Poi uscirono due agenti, trascinando Francisco Ferrari e don Eliseo Amaro. Li avevano freddati a colpi di pistola. Nel verbale dichiararono che avevano opposto resistenza all'altolà e che erano stati i primi a far fuoco. Io sapevo che era falso, perché non li avevo mai visti con un revolver. La polizia approfittò dell'occasione per saldare un vecchio conto. Giorni dopo, mi dissero che Ferrari aveva cercato di fuggire, ma che una pallottola era stata sufficiente. I giornali, naturalmente, lo trasformarono nell'eroe che forse non era mai stato e che io avevo sognato.

«Io fui portato via con gli altri e dopo un po' mi rilasciarono».

Storia di Rosendo Juárez

Saranno state le undici di sera; io ero entrato nello spaccio, che adesso è un bar, tra calle Bolívar e calle Venezuela. Da un angolo l'uomo mi fece un cenno. Doveva esserci in lui qualcosa di autoritario, perché gli diedi retta immediatamente. Era seduto a uno dei tavolini; avvertii inspiegabilmente che era lì da un bel pezzo, davanti al suo bicchiere vuoto. Non era né alto né basso; sembrava un onesto artigiano, forse di origini contadine. I baffi radi erano grigi. Apprensivo come tutti i *porteños,* non si era tolto la sciarpa. Mi invitò a prendere qualcosa con lui. Mi sedetti e conversammo. Tutto ciò accadde intorno al 1930.

L'uomo mi disse:

«Lei mi conosce solo di nome, ma io conosco lei, signore. Sono Rosendo Juárez. Il povero Paredes le avrà parlato di me. Il vecchio aveva le sue manie; gli piaceva mentire, non per ingannare, semmai per divertire la gente. Adesso che non abbiamo niente da fare, le racconterò cosa realmente accadde quella notte. La notte che uccisero il Corralero. Lei, signore, ha riferito il fatto in un romanzo, che io non sono in grado di valutare, ma voglio che sappia la verità su quelle dicerie».

Fece una pausa come per raccogliere i ricordi e continuò:

«Ci capitano cose che poi comprendiamo col tempo. Ciò che mi accadde quella notte veniva da lontano. Sono cresciuto nel quartiere del Maldonado, al di là della Floresta. Era un fosso della malora, che oggi per fortuna hanno coperto. Sono sempre stato dell'avviso che nessuno ha il diritto di fermare il corso del progresso. Insomma, ognuno nasce dove può. Non mi ha mai sfiorato l'idea di indagare come si chiamasse mio padre. Clementina Juárez, mia madre, era una donna molto onesta che si guadagnava il pane stirando. Secondo me era di Entre Ríos o uruguaiana; ad ogni modo mi parlava spesso di certi suoi parenti a Concepción del Uruguay. Sono venuto su come le erbacce. Ho imparato a duellare per finta, con un bastone annerito sul fuoco. Il calcio ancora non ci appassionava — era una cosa da inglesi.

«Una sera, allo spaccio, un ragazzo, un certo Garmendia, cominciò a provocarmi. Io lo ignorai, ma lui, che era ubriaco, insisté. Uscimmo; era già sul marciapiede quando socchiuse la porta dello spaccio e disse alla gente:

«"Non vi preoccupate, torno subito".

«Io mi ero procurato un coltello; ci dirigemmo verso il ruscello, lentamente, tenendoci d'occhio. Aveva qualche anno più di me; avevamo duellato per finta molte volte e sentii che mi avrebbe massacrato. Io camminavo sul lato destro del vicolo e lui camminava su quello sinistro. Inciampò in un mucchio di calcinacci. Vederlo inciampare e saltargli addosso fu tutt'uno, quasi senza pensarci.

Gli aprii la faccia con la punta del coltello, lottammo, ci fu un momento in cui avrebbe potuto succedere di tutto e alla fine gli diedi una pugnalata, che fu l'ultima. Solo dopo mi resi conto che anche lui mi aveva ferito, qualche graffio. Quella notte imparai che non è difficile uccidere un uomo o essere uccisi. Il ruscello era molto basso; per guadagnar tempo, nascosi alla meglio il cadavere dietro un forno di mattoni. Stupidamente gli sfilai l'anello con pietra preziosa che portava sempre. Me lo misi, mi aggiustai il cappello e tornai allo spaccio. Entrai senza fretta e dissi:

«"A quanto pare sono io quello che è tornato".

«Chiesi un'acquavite, e ne avevo davvero bisogno. Fu allora che qualcuno mi fece notare la macchia di sangue.

«Quella notte la passai girandomi e rigirandomi nella branda; non mi addormentai fino all'alba. All'Angelus vennero a prendermi due guardie. Mia madre, buonanima, urlava disperata. Mi trascinarono via, come se fossi stato un criminale. Due giorni e due notti dovetti resistere in gattabuia. Nessuno venne a trovarmi, tranne Luis Irala, un vero amico, a cui negarono il permesso. Una mattina il commissario mi mandò a chiamare. Era seduto comodamente; senza neanche guardarmi mi disse:

«"E così sei tu che hai fatto fuori Garmendia?".

«"Se lo dice lei" risposi.

«"A me devi chiamarmi signore. Niente trucchi né astuzie. Qui ci sono le dichiarazioni dei testimoni

e l'anello ritrovato in casa tua. Firma la confessione e facciamola finita".

«Bagnò la penna nel calamaio e me la porse.

«"Mi lasci riflettere, signor commissario" ebbi la prontezza di rispondere.

«"Ti do ventiquattr'ore per pensarci bene, in gattabuia. Non ti metto fretta. Se non vuoi ragionare, comincia ad abituarti all'idea di un bel soggiorno in calle Las Heras".

«Come si può immaginare, non capii.

«"Se collabori, ti farai solo qualche giorno. Poi ti metterò fuori e don Nicolas Paredes mi ha già assicurato che sistemerà la faccenda".

«I giorni furono dieci. Alla fine si ricordarono di me. Firmai tutto ciò che vollero e una delle guardie mi accompagnò in calle Cabrera.

«Legati allo steccato c'erano dei cavalli e nell'ingresso e all'interno più gente che al bordello. Sembrava una riunione di partito. Alla fine don Nicolas che stava sorseggiando il mate, mi rivolse la parola. Senza troppa fretta mi disse che mi avrebbe mandato a Morón, dove si stavano preparando le elezioni. Mi diede una raccomandazione per il signor Laferrer, che mi avrebbe messo alla prova. La lettera gliela scrisse un ragazzetto vestito di nero, che componeva versi, a quanto sentii dire, sulle case popolari e la miseria, argomenti che non interessano per niente un pubblico colto. Lo ringraziai del favore e uscii. Al ritorno, non avevo più la guardia alle costole.

«Tutto era andato per il meglio; la Provvidenza sa quello che fa. La morte di Garmendia, che all'inizio mi aveva messo nei guai, adesso mi apriva una strada. È chiaro che l'autorità mi teneva in pugno. Se non riuscivo a essere utile al partito, mi sbattevano dentro, ma io mi sentivo baldanzoso e avevo fiducia in me stesso.

«Il signor Laferrer mi avvertì che con lui dovevo rigare diritto e che potevo diventare la sua guardia del corpo. La mia prestazione corrispose alle sue aspettative. A Morón e poi nel quartiere, mi meritai la stima dei miei capi. Col tempo, polizia e partito mi crearono la fama di guappo; fui un valido elemento della campagna elettorale nei seggi della capitale e della provincia. Allora le elezioni erano violente; non abuserò della sua attenzione, signore, con il racconto di questo o quel fatto di sangue. Non ho mai potuto soffrire i radicali, che continuano a vivere attaccati alla barba di Alem. Non c'era un'anima che non mi rispettasse. Mi procurai una donna, la Lujanera, e un bellissimo sauro dorato. Per anni feci la parte del Moreira, che probabilmente avrà fatto ai suoi tempi la parte di qualche altro gaucho da circo. Mi diedi alle carte e all'assenzio.

«Noi vecchi parliamo, parliamo, ma ormai mi sto avvicinando a quel che voglio raccontare. Non so se le ho già fatto il nome di Luis Irala. Un amico come non ce ne sono molti. Era un uomo già avanti negli anni, a cui il lavoro non aveva mai fatto paura, e mi aveva preso a benvolere. Non aveva mai messo piede nel comitato elettorale. Viveva del suo

mestiere di falegname. Non dava fastidio a nessuno né avrebbe mai permesso a qualcuno di dargli fastidio. Una mattina venne a trovarmi e mi disse:

«"Saranno già venuti a raccontarti la storia che la Casilda mi ha lasciato. Quello che me l'ha portata via è Rufino Aguilera".

«Avevo avuto a che fare con quel tipo a Morón. Gli risposi:

«"Sì, lo conosco. È il meno infame degli Aguilera".

«"Infame o no, ora dovrà vedersela con me".

«Ci pensai un po' e gli dissi:

«"Nessuno porta via niente a nessuno. Se la Casilda ti ha lasciato, è perché ama Rufino e di te non le importa".

«"E che dirà la gente? Che sono un vigliacco?".

«"Io ti consiglio di non cacciarti in brutte storie per quello che può dire la gente e per una donna che non ti ama più".

«"Di lei me ne infischio. Un uomo che pensa cinque minuti di seguito a una donna non è un uomo ma un finocchio. La Casilda è senza cuore. L'ultima notte che abbiamo passato insieme mi ha detto che stavo diventando vecchio".

«"Ti diceva la verità".

«"È proprio la verità che fa male. Quel che mi importa adesso è Rufino".

«"Sta attento. Io Rufino l'ho visto in azione al seggio di Merlo. E un fulmine".

«"Credi che abbia paura di lui?".

«"Lo so che non hai paura, ma pensaci bene. Delle due l'una: o lo uccidi e vai in galera, o lui uccide te e vai al cimitero".

"Sarà così. Tu che faresti al mio posto?".

«"Non so, ma la mia vita non è proprio da prendere ad esempio. Sono un ragazzo che, per evitare il carcere, è diventato un picchiatore di partito".

«"Io non voglio diventare il picchiatore di nessun partito, voglio saldare un conto".

«"E ti giocherai la tranquillità per uno sconosciuto e per una donna che non vuoi più?".

«Non volle darmi ascolto e se ne andò. Il giorno seguente ci giunse la notizia che aveva provocato Rufino in un negozio di Morón e che Rufino lo aveva ucciso.

«Era andato a morire e lo uccisero lealmente, da uomo a uomo. Io gli avevo dato il mio consiglio di amico, ma mi sentivo colpevole.

«Alcuni giorni dopo la veglia funebre, andai all'arena dei galli. I combattimenti non mi avevano mai entusiasmato, ma quella domenica mi fecero davvero schifo. Cosa avranno mai quegli animali, pensai, per farsi a pezzi senza motivo?

«La notte del mio racconto, la notte della conclusione del mio racconto, mi ero messo d'accordo con i ragazzi per andare a ballare dalla Parda. Sono passati tanti anni e adesso mi torna in mente il vestito a fiori che portava la mia donna. La festa si svolse nel cortile. Non mancò qualche ubriaco su di giri, ma io feci in modo che le cose

andassero come Dio comanda. Non era ancora suonata la mezzanotte che si presentarono i forestieri. Uno, che chiamavano il Corralero e che ammazzarono a tradimento quella stessa notte, ci pagò a tutti qualche bicchierino. Il caso volle che entrambi fossimo fatti della stessa pasta. Stava tramando qualcosa; mi si avvicinò e cominciò a studiarmi. Disse che era del Nord, dove gli era giunta la mia fama. Io lo lasciavo parlare liberamente, ma già sospettavo qualcosa. Beveva un gin dietro l'altro, forse per farsi coraggio, e alla fine mi invitò a combattere. Accadde allora ciò che nessuno vuol comprendere. In quel balordo provocatore mi vidi come in uno specchio e provai vergogna. Non ebbi paura; se ne avessi avuta, forse sarei uscito a combattere. Rimasi indifferente. L'altro, con la faccia già vicinissima alla mia, gridò, in modo che tutti lo sentissero:

«"Il fatto è che sei solo un vigliacco".

«"Può darsi" gli dissi. "Non ho paura di passare per vigliacco. Aggiungi pure, se ti fa piacere, che mi hai chiamato figlio di buonadonna e che mi sono lasciato sputare in faccia. Sei più tranquillo, adesso?".

«La Lujanera tirò fuori il coltello che portavo sempre sotto l'ascella e me lo mise, quasi furibonda, in mano. Per ribadire il concetto, mi disse:

«"Rosendo, credo che tu ne abbia bisogno".

«Lo lasciai cadere e uscii senza fretta. La gente mi fece spazio, sbalordita. Che poteva importarmi di quel che pensavano?

«Per liberarmi di quella vita, mi trasferii in Uruguay, dove mi misi a fare il carrettiere. Da quando sono tornato, mi sono stabilito qui. San Telmo è sempre stato un quartiere tranquillo».

L'incontro

a Susana Bombal

Chi scorre i giornali ogni mattina lo fa per l'oblio o per la conversazione casuale della sera, e dunque non è strano che nessuno ricordi più, o che ricordi come un sogno, il caso all'epoca discusso e famoso di Maneco Uriarte e di Duncan. Il fatto accadde, del resto, intorno al 1910, l'anno della cometa e del Centenario, e da allora sono tante le cose che abbiamo avuto e perduto. I protagonisti sono ormai morti; coloro che furono testimoni dell'episodio giurarono un solenne silenzio. Anch'io alzai la mano per giurare e avvertii l'importanza di quel rito, con tutta la romantica serietà dei miei nove o dieci anni. Non so se gli altri si accorsero che avevo dato la mia parola; non so se mantennero la loro. Comunque sia, ecco la storia, con le inevitabili varianti dovute al tempo e alla buona o cattiva letteratura.

Mio cugino Lafinur mi portò quella sera a una grigliata nella villa Los Laureles. Non posso precisarne l'ubicazione; pensiamo a uno di quei villaggi del Nord, ombreggiati e tranquilli, che declinano verso il fiume e che non hanno niente a che vedere con la estesa città e la sua pianura. Il viaggio in treno durò abbastanza da sembrarmi noioso, ma il tempo dei bambini, com'è noto, scorre

con lentezza. Cominciava a far buio quando varcammo il portone della villa. C'erano, sentii, le antiche cose elementari: l'odore della carne che si rosola, gli alberi, i cani, i rami secchi, il fuoco che riunisce gli uomini.

Gli invitati non erano più di una dozzina; tutta gente grande. Il più vecchio, seppi poi, non aveva ancora compiuto trent'anni. Erano, come non tardai a capire, esperti in argomenti di cui sono ancor oggi indegno: cavalli da corsa, alta moda, automobili, donne notoriamente costose. Nessuno turbò la mia timidezza, nessuno fece caso a me. L'agnello, preparato con sapiente lentezza da uno dei braccianti, ci tenne impegnati nella lunga sala da pranzo. Si discussero le annate dei vini. C'era una chitarra; mio cugino, mi pare di ricordare, intonò *La tapera* e *El gaucho* di Elías Regules e alcune decime in *lunfardo,* nel povero *lunfardo* di quegli anni, su un duello all'arma bianca in una casa di calle Junín. Portarono il caffè e i sigari. Di tornare, nemmeno una parola. Io sentivo (la frase è di Lugones) la paura del troppo tardi. Non volli guardare l'orologio. Per dissimulare la mia solitudine di bambino fra adulti, vuotai di malavoglia un paio di bicchieri. Gridando, Uriarte propose a Duncan un poker a due. Qualcuno obiettò che quel modo di giocare era di solito poco divertente e suggerì una partita a quattro. Duncan lo appoggiò, ma Uriarte, con un'ostinazione che non compresi e che non cercai di comprendere, insistette sulla prima proposta. A parte il *truco,* il cui scopo essenziale è quello di popolare il tempo con

diavolerie e versi, e i modesti labirinti del solitario, le carte non mi sono mai piaciute. Mi eclissai senza essere notato. Una grande casa sconosciuta e buia (solo la sala da pranzo era illuminata) è per un bambino più interessante che un paese ignoto per un viaggiatore. A poco a poco esplorai le stanze; ricordo una sala da bigliardo, una loggia con vetri a forma di rettangoli e di rombi, un paio di sedie a dondolo e una finestra dalla quale si scorgeva un pergolato. Nell'oscurità mi persi; il padrone di casa, il cui nome, col passare degli anni, potrebbe essere Acevedo o Acébal, finalmente mi trovò. Per bontà o per soddisfare la sua vanità di collezionista, mi condusse davanti a una vetrina. Quando accese la lampada, vidi che conteneva armi bianche. Erano coltelli che l'uso aveva reso famosi. Mi disse che possedeva un piccolo terreno dalle parti di Pergamino e che andando su e giù per la provincia aveva messo insieme quelle cose. Aprì la vetrina e, senza guardare le indicazioni dei cartellini, mi raccontò la loro storia, più o meno sempre la stessa, con le varianti di località e di date. Gli domandai se fra le armi non ci fosse anche la daga di Moreira, all'epoca archetipo del gaucho, come poi lo furono Martin Fierro e don Segundo Sombra. Dovette confessare che non c'era, ma che poteva mostrarmene una uguale, con l'elsa a forma di U. Fu interrotto da voci alterate. Chiuse immediatamente la vetrina; io lo seguii.

Uriarte urlava che il suo avversario aveva barato. Gli amici facevano cerchio intorno a loro, in piedi.

Duncan, ricordo, era più alto degli altri, robusto, un po' curvo, inespressivo, di un biondo quasi bianco; Maneco Uriarte era irrequieto, bruno, forse meticcio, con dei baffi petulanti e radi. Era evidente che tutti erano ubriachi; non so se per terra ci fossero due o tre botti glie vuote o se sia l'abuso del cinema a suggerirmi questo falso ricordo. Gli insulti di Uriarte non cessavano, pungenti e ormai volgari. Duncan pareva non sentirlo; alla fine, come se non ne potesse più, si alzò e gli diede un pugno. Uriarte, da terra, gridò che non avrebbe tollerato quell'affronto e lo sfidò a duello.

Duncan rifiutò, e aggiunse a mo' di spiegazione:

«Il fatto è che ho paura di lei».

Ci fu una risata generale.

Uriarte, rialzatosi, replicò:

«Mi batterò con lei, e subito».

Qualcuno, che Dio lo perdoni, fece notare che le armi non mancavano.

Non so chi aprì la vetrina. Maneco Uriarte cercò l'arma più vistosa e lunga, quella con l'elsa a forma di U; Duncan, quasi per spregio, un coltello col manico di legno e l'incisione di un alberello sulla lama. Qualcun altro disse che era proprio da Maneco scegliere una spada. Nessuno si meravigliò che in quel momento gli tremasse la mano; tutti si meravigliarono che tremasse anche quella di Duncan.

La tradizione vuole che gli uomini in procinto di combattere non offendano la casa in cui si trovano ed escano fuori. Un po' per scherzo, un po' sul serio,

uscimmo nell'umida notte. Io non ero ebbro di vino, ma di avventura; desideravo che qualcuno uccidesse, per poterlo poi raccontare e per ricordarlo. Probabilmente in quel momento gli altri non erano più adulti di me. E sentii anche che un vortice, che nessuno era in grado di dominare, ci trascinava e ci travolgeva. Nessuno dava peso all'accusa di Maneco; tutti la ritenevano frutto di una vecchia rivalità, esasperata dal vino.

Camminammo fra gli alberi, ci lasciammo alle spalle il pergolato. Uriarte e Duncan ci precedevano; mi meravigliai che si tenessero d'occhio, come temendo una sorpresa. Costeggiammo un'aiola d'erba. Duncan disse con dolce autorità:

«Questo è il luogo adatto».

I due restarono al centro, indecisi. Una voce gridò:

«Gettate via quella ferraglia che vi impaccia e lottate sul serio».

Ma gli uomini si stavano già battendo. All'inizio lo fecero con goffaggine, come se temessero di ferirsi; all'inizio guardavano le lame, ma poi gli occhi dell'avversario. Uriarte aveva dimenticato la sua ira; Duncan la sua indifferenza o il suo disprezzo. Il pericolo li aveva trasfigurati; adesso erano due uomini, quelli che si battevano, non due ragazzi. Io mi ero immaginato il combattimento come un caos di acciaio, ma potei seguirlo, o quasi, come una partita a scacchi. Gli anni, è ovvio, avranno contribuito a enfatizzare o a offuscare ciò

che vidi. Non so quanto durò; ci sono fatti che sfuggono alla comune misura del tempo.

Senza il poncho da usare come scudo, paravano i colpi con l'avambraccio. Le maniche, presto ridotte a brandelli, stavano diventando scure di sangue. Pensai che ci eravamo sbagliati a credere che non conoscessero quel tipo di scherma. Non tardai a rendermi conto che si destreggiavano in modo diverso. Le armi erano impari. Duncan, per ovviare allo svantaggio, cercava di stare il più vicino possibile all'altro; Uriarte retrocedeva per assestare colpi lunghi e bassi. La stessa voce che aveva indicato la vetrina gridò:

«Si stanno ammazzando. Fateli smettere».

Nessuno osò intervenire. Uriarte aveva perso terreno; Duncan allora lo assalì. Ormai i corpi quasi si toccavano. La lama di Uriarte cercava la faccia di Duncan. D'improvviso ci parve più corta, perché era penetrata nel petto. Duncan restò steso sull'erba. Fu allora che disse a voce molto bassa:

«Che strano. E tutto come un sogno».

Non chiuse gli occhi, non si mosse e io avevo visto un uomo ucciderne un altro.

Maneco Uriarte si chinò sul morto e gli chiese perdono. Singhiozzava senza ritegno. Quel che aveva appena fatto era più grande di lui. Ora so che si pentiva meno di un delitto che di aver compiuto un atto insensato.

Non volli più guardare. Ciò che avevo desiderato era accaduto e mi lasciava distrutto. Lafinur mi disse in seguito che avevano dovuto far forza per estrarre

l'arma. Ci fu un conciliabolo. Decisero di mentire il meno possibile e di elevare il duello con i coltelli a duello con le spade. Quattro si offrirono come padrini, fra i quali Acébal. A Buenos Aires tutto si aggiusta; c'è sempre qualcuno che è amico di qualcun altro.

Sulla tavola di mogano restò un disordine di carte da gioco inglesi e di banconote che nessuno voleva guardare o toccare.

Negli anni seguenti ho pensato più di una volta di confidare la storia a un amico, ma essere il custode di un segreto mi lusingava più del raccontarlo. Verso il 1929, una conversazione casuale mi spinse improvvisamente a rompere il lungo silenzio. Il commissario in pensione don José Olave mi aveva raccontato storie di guappi dal coltello facile dei bassi fondi del Retiro; osservò che quella gente era capace di qualsiasi infamia pur di anticipare l'avversario, e che prima dei Podestà e di Gutiérrez quasi non vi erano stati duelli *criollos*. Gli dissi di essere stato testimone di uno di essi e gli narrai quel che era accaduto tanti anni prima.

Mi ascoltò con attenzione professionale e poi mi disse:

«È sicuro che Uriarte e l'altro non avessero mai combattuto per finta? Magari qualche soggiorno in campagna un po' gli era servito».

«No» gli risposi. «Tutti coloro che erano lì quella sera si conoscevano e tutti erano allibiti».

Olave continuò con calma, come se stesse pensando ad alta voce:

«Una delle daghe aveva l'elsa a forma di U. Di daghe così ce ne sono due che sono diventate famose: quella di Moreira e quella di Juan Almada, a Tapalquén».

Qualcosa si risvegliò nella mia memoria; Olave continuò:

«Lei ha menzionato anche un coltello col manico di legno, della marca dell'Alberello. Armi come quella ne esistono a migliaia, ma ce n'è stata una...».

Si interruppe un attimo e continuò:

«Il signor Acevedo aveva la sua tenuta agricola vicino a Pergamino. Ed è proprio in quella zona che si aggirava, alla fine del secolo scorso, un altro attaccabrighe famoso: Juan Almanza. Fin dal primo omicidio, che commise a quattordici anni, usò sempre un coltello corto come quelli, perché gli portava fortuna. Juan Almanza e Juan Almada cominciarono a odiarsi, perché la gente li confondeva. Per molto tempo si cercarono e non si incontrarono mai. Juan Almanza fu ucciso da una pallottola vagante, durante le elezioni. L'altro, credo, morì di morte naturale nell'ospedale di Las Flores».

Quella sera non ci dicemmo altro. Restammo lì a pensare.

Nove o dieci uomini, che sono ormai morti, videro ciò che videro i miei occhi — la lunga stoccata nel corpo e il corpo sotto il cielo —, ma fu l'epilogo di una storia più antica ciò che realmente videro. Maneco Uriarte non uccise Duncan; le armi, non gli uomini, combatterono. Avevano dormito, fianco a fianco, in una vetrina finché le mani le

risvegliarono. Forse, risvegliandosi, si agitarono; per questo tremò il pugno di Uriarte, per questo tremò il pugno di Duncan.

Entrambe sapevano combattere — non gli uomini, loro strumenti — e combatterono bene quella notte. Si erano cercate a lungo, per i lunghi sentieri della provincia, e alla fine si incontrarono, quando i loro gauchos erano ormai polvere. Nel ferro dormiva e stava in agguato un rancore umano.

Le cose durano più della gente. Chissà se la storia finisce qui, chissà se torneranno a incontrarsi.

Juan Muraña

Per anni ho ripetuto che sono cresciuto nel quartiere di Palermo. Si tratta, ora lo so, di un puro vanto letterario; la verità è che sono cresciuto dall'altra parte di una lunga inferriata appuntita, in una casa con giardino e con la biblioteca di mio padre e dei miei nonni. La Palermo del coltello e della chitarra si trovava (così mi assicurano) agli angoli delle strade; nel 1930, dedicai uno studio a Carriego, il nostro vicino che cantò ed esaltò i sobborghi. Il caso mi mise di fronte, poco dopo, Emilio Tràpani. Stavo andando a Morón; Tràpani, che era seduto accanto al finestrino, mi chiamò per nome. Non lo riconobbi subito; erano passati molti anni da quando eravamo stati compagni di banco in una scuola di calle Thames. Roberto Godei dovrebbe ricordarsene.

Non c'era mai stato affetto tra noi. Il tempo ci aveva allontanati, insieme alla reciproca indifferenza. Mi aveva insegnato, adesso ricordo, i rudimenti del *lunfardo* di allora. Iniziammo una di quelle conversazioni banali che si impegnano nella ricerca di fatti inutili e che ci rivelano il decesso di un compagno di classe che ormai è solo un nome. All'improvviso, Tràpani, mi disse:

«Mi hanno prestato il tuo libro su Carriego. Per tutto il tempo parli di malviventi: dimmi, Borges, che puoi saperne tu dei malviventi?».

Mi guardò con una sorta di sacro orrore.

«Mi sono documentato» gli risposi.

Non mi lasciò continuare e mi disse:

«Documentato è la parola giusta. A me i documenti non servono; quella gente io la conosco».

Tacque per un po' e poi aggiunse, come se mi confidasse un segreto:

«Sono il nipote di Juan Muraria».

Tra tutti i guappi dal coltello facile che c'erano a Palermo negli anni Novanta, il più famoso era Muraria. Trápani, continuò:

«Florentina, mia zia, era sua moglie. La storia può interessarti».

Alcune sottolineature di tipo retorico e alcune frasi lunghe mi fecero sospettare che non fosse la prima volta che la raccontava.

«A mia madre è sempre dispiaciuto che sua sorella avesse unito la sua vita a quella di Juan Muraria, che per lei era uno sciagurato e per mia zia Florentina un uomo d'azione. Sulla sorte di mio zio corsero molte voci. Ci fu persino chi disse che una notte che era ubriaco era caduto da cassetta girando l'angolo di calle Coronel e che le pietre gli avevano spaccato il cranio. Si disse anche che era ricercato dalla legge e che era scappato in Uruguay. Mia madre, che non ha mai potuto soffrire il cognato, non mi spiegò la faccenda. Io ero molto piccolo e non mi ricordo di lui.

«All'epoca del Centenario, vivevamo in pasaje Russell, in una casa lunga e stretta. La porta di servizio, che era sempre chiusa a chiave, dava su calle San Salvador. Nel soppalco viveva mia zia, già avanti negli anni e un po' strana. Magra e ossuta, era, o almeno mi sembrava, molto alta e di poche parole. Aveva paura dell'aria aperta, non usciva mai, non voleva che entrassimo in camera sua e più di una volta la sorpresi a rubare e nascondere del cibo. Nel quartiere dicevano che la morte, o la scomparsa, di Muraria le aveva sconvolto il cervello. La ricordo sempre vestita di nero. Aveva preso l'abitudine di parlare da sola.

«La casa era di proprietà di un certo signor Luchessi, che aveva un negozio di barbiere a Barracas. Mia madre, che era una sarta dozzinale, se la passava male. Senza capirne del tutto il significato, sentivo parole misteriose: ufficiale giudiziario, pignoramento, sfratto per mancato pagamento. Mia madre era molto afflitta; mia zia ripeteva ostinatamente: "Juan non permetterà a quel gringo di sbatterci fuori". Ricordava il caso — che conoscevamo a memoria — di un usuraio che si era permesso di mettere in dubbio il coraggio di suo marito. Questi, appena lo seppe, si prese il disturbo di andare all'altro capo della città, lo cercò, lo sistemò con una pugnalata e lo gettò nel Riachuelo. Non so se la storia sia vera; quel che conta adesso è che sia stata raccontata e che ci abbiano creduto.

«Io già mi vedevo dormire dentro ai portoni di calle Serrano o chiedere l'elemosina o con una cesta

di pesche. Quest'ultima prospettiva mi allettava, perché mi avrebbe liberato dalla scuola.

«Non so quanto durò questa angoscia. Una volta tuo padre buonanima ci disse che non si può misurare il tempo in giorni come si misura il denaro in centesimi o in pesos, perché i pesos sono tutti uguali mentre ogni giorno è diverso e forse anche ogni ora. Non compresi esattamente quel che diceva, ma la frase mi è rimasta impressa.

«Una di quelle notti feci un sogno che finì in un incubo. Sognai mio zio Juan. Non l'avevo conosciuto, ma me lo immaginavo con la faccia da indio, robusto, con i baffi radi e i capelli lunghi. Andavamo verso sud, fra grandi cave ed erbacce, ma quelle cave e quelle erbacce erano anche calle Thames. Nel sogno il sole era alto. Zio Juan era vestito di nero. Si fermò vicino a una specie di impalcatura, su un burrone. Aveva la mano sotto la giacca, all'altezza del cuore, non come chi sta per estrarre un'arma, ma come se volesse nasconderla. Con una voce assai triste mi disse: "Sono molto cambiato". Tirò fuori la mano e quel che vidi fu un artiglio da sparviero. Mi svegliai gridando nel buio.

«Il giorno dopo mia madre mi ordinò di accompagnarla a casa di Luchessi. So che andava a chiedergli una proroga; certamente mi portò con sé perché il creditore si rendesse conto della sua miseria. Non ne fece parola con sua sorella, che non le avrebbe permesso di umiliarsi fino a quel punto. Io non ero mai stato a Barracas; mi sembrò che ci fosse più gente, più traffico e meno terreni incolti.

Girato l'angolo, vedemmo delle guardie e un capannello di persone davanti al numero che stavamo cercando. Un vicino andava da un gruppo all'altro ripetendo che verso le tre del mattino lo avevano svegliato dei colpi; aveva sentito aprirsi la porta e qualcuno entrare. Nessuno l'aveva richiusa; all'alba avevano trovato Luchessi disteso nell'ingresso, mezzo svestito. L'avevano crivellato di pugnalate. L'uomo viveva solo; la giustizia non scoprì mai il colpevole. Non avevano rubato niente. Qualcuno ricordò che negli ultimi tempi il defunto aveva perso quasi completamente la vista. Con voce autoritaria un altro disse: "Era arrivata la sua ora". Il tipo di affermazione e il tono mi impressionarono; ho notato con gli anni che ogni volta che muore qualcuno c'è sempre uno sputasentenze che fa la stessa scoperta.

«Quelli della veglia funebre ci offrirono del caffè e io ne bevvi una tazza. Nella bara, al posto del morto, c'era una figura di cera. Commentai il fatto con mia madre; uno delle pompe funebri si mise a ridere e mi spiegò che quella figura vestita di nero era il signor Luchessi. Restai come incantato a guardarlo. Mia madre dovette trascinarmi via per un braccio.

«Per mesi non si parlò d'altro. I delitti erano rari a quell'epoca; pensa a quanto fecero parlare i casi del Melena, del Campana e del Silletero. L'unica persona a Buenos Aires che non si scompose minimamente fu mia zia Florentina. Ripeteva, con l'insistenza della vecchiaia:

«"Ve l'avevo detto che Juan non avrebbe permesso che il gringo ci lasciasse senza un tetto".

«Un giorno piovve a catinelle. Dato che non potevo andare a scuola, mi misi a curiosare per casa. Salii nel soppalco. Mia zia era lì, con una mano sull'altra; mi accorsi che non stava neppure pensando. La stanza puzzava di umidità. In un angolo c'era il letto di ferro, con il rosario appeso a una sbarra; in un altro un baule di legno per riporre i vestiti. Su una delle pareti imbiancate era appesa una stampa della Madonna del Carmine. Sul comodino c'era il candeliere.

«Senza alzare gli occhi, mia zia mi disse:

«"Lo so perché sei venuto. Ti ha mandato tua madre. Non riesce a capire che è stato Juan a salvarci".

«"Juan?" riuscii a rispondere. "Juan è morto da più di dieci anni".

«"Juan è qui" mi disse. "Vuoi vederlo?".

«Aprì il cassetto del comodino e tirò fuori un pugnale.

«Continuò a parlare con dolcezza:

«"Eccolo qui. Io lo sapevo che non mi avrebbe mai abbandonato. Al mondo non c'è mai stato un uomo come lui. Non ha lasciato al gringo neanche il tempo di respirare".

«Solo allora compresi. Quella povera folle aveva assassinato Luchessi. Spinta dall'odio, dalla pazzia e forse, chissà, dall'amore, era sgusciata fuori dalla porta che dava a sud, aveva attraversato a notte fonda strade su strade, aveva infine trovato la casa e,

con quelle grandi mani ossute, aveva affondato la daga. La daga era Muraña, era il morto che lei continuava ad adorare.

«Non ho mai saputo se avesse confidato la storia a mia madre. Morì poco prima dello sfratto».

Fin qui il racconto di Tràpani, che non ho più visto. Nella storia di questa donna rimasta sola e che confonde il suo uomo, la sua tigre, con quella cosa crudele che le ha lasciato, l'arma dei suoi misfatti, mi pare di intravedere un simbolo o molti simboli. Juan Muraria fu un uomo che camminò per strade a me familiari, che seppe ciò che sanno gli uomini, che conobbe il sapore della morte e che fu poi un coltello e adesso la memoria di un coltello e domani l'oblio, il comune oblio.

La signora anziana

Il 14 gennaio 1941 María Justina Rubio de Jáuregui avrebbe compiuto cent'anni. Era l'unica figlia di combattenti della guerra d'Indipendenza che ancora non fosse morta.

Il colonnello Mariano Rubio, suo padre, fu quel che senza irriverenza si potrebbe definire un padre della patria minore. Nato nella parrocchia della Merced, figlio di proprietari terrieri della provincia, venne promosso alfiere nell'esercito delle Ande, combatté a Chacabuco, nella disfatta di Cancha Rayada, a Maipú e, due anni dopo, ad Arequipa. Si narra che la vigilia di questa impresa lui e José de Olavarría si scambiarono le spade. Ai primi di aprile del '23 ci sarebbe stata la famosa battaglia di Cerro Alto, che, essendosi svolta nella valle, viene comunemente denominata anche di Cerro Bermejo. Sempre invidiosi delle nostre glorie, i venezuelani attribuirono questa vittoria al generale Simón Bolívar, ma l'osservatore imparziale, lo storico argentino, non si lascia imbrogliare e sa perfettamente che gli allori spettano al colonnello Mariano Rubio. Questi, al comando di un reggimento di ussari colombiani, decise l'esito dell'incerta contesa di sciabole e lance, che preparò la non meno famosa azione di Aya cucho, in cui pure combatté. In quest'occasione venne ferito. Il 27

ebbe modo di comportarsi con valore a Ituzaingó, direttamente agli ordini di Alvear. Nonostante la sua parentela con Rosas, fu un uomo di Lavalle e disperse i *montoneros* in un'azione che definì sempre una sciabolata. Dopo la sconfitta degli unitari, emigrò in Uruguay, dove si sposò. Nel corso della Grande Guerra, morì a Montevideo, piazzaforte assediata dai bianchi di Oribe. Stava per compiere quarantaquattro anni, che erano già quasi la vecchiaia. Fu amico di Florencio Varela. È alquanto probabile che i professori della Scuola Militare lo avrebbero respinto; aveva sostenuto battaglie, ma neppure un esame. Lasciò due figlie, di cui Maria Justina, la più piccola, è quella che ci interessa.

Alla fine del '53 la vedova del colonnello e le sue figlie si stabilirono a Buenos Aires. Non recuperarono la tenuta agricola confiscata dal tiranno, ma il ricordo di quegli ettari perduti, che non avevano mai visto, sopravvisse a lungo in famiglia. All'età di diciassette anni Maria Justina sposò il dottor Bernardo Jáuregui che, sia pure da civile, combatté a Pavón e a Cepeda e morì nell'esercizio della sua professione durante la Febbre gialla. Lasciò un figlio e due figlie; Mariano, il primogenito, era ispettore delle Imposte e frequentava spesso la Biblioteca Nazionale e l'Archivio, spinto dal proposito di scrivere una biografia esauriente dell'eroe, che non portò mai a termine e che forse non aveva mai iniziato. La figlia maggiore, Maria Elvira, si sposò con un cugino, un Saavedra, impiegato al ministero delle Finanze; Julia

con un certo signor Molinari, che, nonostante il cognome italiano, era professore di latino e persona molto colta. Tralascio i nipoti e i bisnipoti; è sufficiente che il mio lettore si immagini una famiglia onorata e decaduta, sovrastata da un'ombra epica e dalla figlia nata durante l'esilio.

Vivevano modestamente nel quartiere di Palermo, non lontano dalla chiesa di Guadalupe, dove Mariano ricordava ancora di aver visto, da un tram della Gran Nacional, una laguna che costeggiava alcune baracche fatte di mattoni senza intonaco e non di lastre di zinco; la povertà di ieri era meno povera di quella che oggi ci riserva l'industria. Anche le fortune erano minori.

La casa dei Rubio occupava il piano superiore di una merceria del quartiere. La scala laterale era stretta; la ringhiera, posta a destra, si prolungava su un lato dell'oscuro ingresso, dove c'erano un attaccapanni e alcune sedie. Dall'ingresso si passava in un salottino con mobili tappezzati, e dal salotto nella sala da pranzo, con mobili di mogano e una vetrina. Le persiane di ferro, perennemente chiuse per paura del riverbero del sole, lasciavano la casa in penombra. Ricordo un odore di cose tenute da parte. In fondo c'erano le camere, il bagno, un piccolo patio con il lavatoio e la camera della domestica. Gli unici libri che ci fossero in casa erano un volume di Andrade, una monografia dell'eroe, con aggiunte manoscritte, e il *Diccionario Hispano-Americano* di Montaner e Simón, acquistato perché lo si pagava a rate e per il mobiletto che lo corredava. Potevano

contare su una pensione, che arrivava sempre in ritardo, e sull'affitto di un terreno — tutto quel che rimaneva della tenuta, un tempo vasta — a Lomas de Zamora.

All'epoca del mio racconto, la signora anziana vive va con Julia, che era rimasta vedova, e con un figlio di questa. Continuava ad aborrire Artigas, Rosas e Urquiza; la prima guerra europea, che le fece detestare i tedeschi, dei quali sapeva ben poco, fu per lei meno reale della rivoluzione del Novanta e della carica di Cerro Alto. A partire dal 1932 aveva cominciato a spegnersi a poco a poco; le metafore comuni sono le migliori, perché sono le uniche vere. Professava, ovviamente, la fede cattolica, il che non significa che credesse in un Dio Uno e Trino, e neppure nell'immortalità dell'anima. Mormorava preghiere che non comprendeva e le mani muovevano il rosario. Al posto della Pasqua e dell'Epifania aveva accettato il Natale, come il tè invece del mate. Le parole *protestante, ebreo, massone, eretico* e *ateo* erano per lei sinonimi e non volevano dire nulla. Finché poté farlo non parlò di spagnoli ma di goti, come avevano sempre fatto i suoi genitori. Nel 1910 non riusciva a credere che l'Infanta, che in fin dei conti era una principessa, parlasse, contro ogni previsione, come una spagnola qualsiasi e non come una signora argentina. Fu durante la veglia funebre del genero che una parente benestante, che non aveva mai messo piede in casa sua ma di cui cercavano avidamente il nome nella cronaca mondana dei giornali, le diede la

sconcertante notizia. La nomenclatura della signora Jáuregui si mantenne antiquata; parlava di calle de las Artes, di calle del Tempie, di calle Buen Orden, di calle de la Piedad, delle due Calles Largas, di plaza del Parque e dei Portones. La famiglia ostentava quegli arcaismi, che in lei erano spontanei. Dicevano *orientali* anziché *uruguaiani*. Non usciva di casa; forse neppure sospettava che Buenos Aires fosse progressivamente cambiata e cresciuta. I primi ricordi sono i più vividi; la città che la signora immaginava al di là della porta di casa doveva essere molto anteriore a quella dell'epoca in cui erano stati costretti a lasciare il centro. I buoi dei carri si riposavano nella plaza del Once e le violette morte spandevano il loro profumo nelle ville di Barracas. «Ormai sogno soltanto i morti» fu una delle ultime frasi che la udirono pronunciare. Non era stupida ma non aveva mai goduto, che io sappia, di piaceri intellettuali; le erano rimasti quelli che procura la memoria e poi l'oblio. Fu sempre generosa. Ricordo i suoi tranquilli occhi chiari e il suo sorriso. Chissà quale tumulto di passioni, ora perdute e un tempo brucianti, aveva abitato quella vecchia, che era stata bella. Molto sensibile alle piante, la cui modesta vita silenziosa era affine alla sua, coltivava nella sua stanza delle begonie e toccava le foglie che non vedeva. Fino al 1929, quando sprofondò nel dormiveglia, raccontava avvenimenti storici, ma sempre con le stesse parole e nello stesso ordine, come se fossero il Padrenostro, ed ebbi il sospetto che ormai non corrispondessero più ad alcuna

immagine. Mangiare una cosa piuttosto che un'altra per lei era lo stesso. Insomma, era felice.

Dormire, come sappiamo, è la più segreta delle nostre azioni. Le dedichiamo un terzo della vita e non la capiamo. Per alcuni non è altro che un'eclissi della veglia; per altri, uno stato più complesso, che comprende a un tempo l'ieri, l'adesso e il domani; per altri ancora è una serie ininterrotta di sogni. Dire che la signora Jáuregui trascorse dieci anni in un caos tranquillo sarebbe forse un errore; ogni istante di quei dieci anni potrebbe essere stato un puro presente, senza prima né dopo. Non meravigliamoci troppo di questo presente che contiamo in base ai giorni e alle notti e alle centinaia di fogli dei molti calendari e alle ansie e ai fatti; è quello che attraversiamo ogni mattina prima di ricordare e ogni notte prima del sonno. Ogni giorno siamo due volte la signora anziana.

I Jáuregui vivevano, come abbiamo già visto, in una situazione alquanto falsa. Credevano di appartenere all'aristocrazia, ma la gente che conta li ignorava; discendevano da un padre della patria, ma di solito i manuali di storia prescindevano dal suo nome. E vero che gli avevano dedicato una strada, ma quella strada, che pochissimi conoscono, era sperduta alle spalle del cimitero dell'Ovest.

La data si avvicinava. Il 10, un militare in uniforme si presentò con una lettera firmata dal ministro in persona che annunciava la sua visita il 14; i Jáuregui mostrarono la lettera a tutto il vicinato facendo notare l'intestazione e la firma autografa.

Poi cominciarono ad arrivare i giornalisti per stendere l'articolo. Fornirono loro tutte le informazioni; era evidente che non avevano mai sentito parlare del colonnello Rubio. Gente pressoché sconosciuta telefonò per avere un invito.

Lavorarono con impegno in vista del grande giorno. Passarono la cera sui pavimenti, pulirono i vetri delle finestre, tolsero le fodere ai lampadari, lucidarono il mogano, lustrarono l'argenteria della vetrina, cambiarono la disposizione dei mobili e lasciarono aperto il pianoforte del salotto per mettere in mostra il copritasti di velluto. La gente andava e veniva. L'unica persona estranea a quella confusione era la signora Jáuregui che sembrava non capire nulla. Sorrideva; Julia, aiutata dalla domestica, la agghindò, come se fosse già morta. La prima cosa che i visitatori avrebbero visto entrando sarebbe stata il dipinto a olio del padre della patria e, un po' più in basso a destra, la spada delle sue molte battaglie. Anche nei periodi di maggiore penuria si erano sempre rifiutati di venderla e pensavano di donarla al Museo Storico. Per l'occasione, una vicina molto premurosa prestò loro un vaso di gerani.

La festa doveva iniziare alle sette. Fissarono come orario le sei e mezzo, perché sapevano che a nessuno piace arrivare per primo. Alle sette e dieci non c'era un'anima; discussero con una certa irritazione dei vantaggi e degli svantaggi della mancanza di puntualità. Elvira, che si vantava di arrivare all'ora stabilita, sentenziò che era un imperdonabile sgarbo far aspettare la gente; Julia,

ripetendo parole di suo marito, espresse l'opinione che arrivare tardi è un gesto di cortesia, perché se tutti si comportano così è più comodo e nessuno mette fretta agli altri. Alle sette e un quarto la casa era piena zeppa. Tutto il quartiere ebbe modo di vedere e invidiare la macchina e lo chauffeur della signora Figueroa, che non le invitava quasi mai, ma che ricevettero con grandi effusioni, perché nessuno sospettasse che si vedevano a ogni morte di papa. Il presidente aveva inviato il suo portavoce, un signore molto gentile, il quale dichiarò che per lui era un grande onore stringere la mano alla figlia dell'eroe di Cerro Alto. Il ministro, che dovette ritirarsi presto, lesse un discorso alquanto concettoso in cui, tuttavia, si parlava più di San Martin che del colonnello Rubio. L'anziana signora stava nella sua poltrona, appoggiata a grandi cuscini, e di tanto in tanto chinava la testa o faceva cadere il ventaglio. Un gruppo di signore distinte, le Dame della Patria, le cantarono l'inno, che lei sembrò non udire. I fotografi disposero i presenti in gruppi artistici e prodigarono i loro lampi. I bicchierini di porto e di jerez non bastavano mai. Stapparono varie bottiglie di champagne. La signora Jáuregui non articolò una sola parola: forse non sapeva più chi era. Da quella sera si mise a letto.

Quando gli estranei se ne andarono, la famiglia improvvisò una piccola cena fredda. L'odore del tabacco e del caffè aveva ormai dissolto quello del tenue benzoino.

I giornali del mattino e della sera mentirono con lealtà; esaltarono la quasi miracolosa memoria della figlia del padre della patria, «archivio eloquente di cent'anni di storia argentina». Julia volle mostrarle quegli articoli. Nella penombra, la signora anziana se ne stava ancora immobile, con gli occhi chiusi. Non aveva febbre; il medico la visitò e dichiarò che andava tutto bene. Pochi giorni dopo morì. L'irruzione della folla, l'insolita confusione, i lampi dei fotografi, il discorso, le divise militari, le ripetute strette di mano e il rumoroso champagne avevano affrettato la sua fine. Forse credette che stessero arrivando gli scherani di Rosas.

Penso ai morti di Cerro Alto, penso agli uomini dimenticati d'America e di Spagna che morirono sotto gli zoccoli dei cavalli; penso che l'ultima vittima di quella carica tumultuosa di lance nel Perù sarebbe stata, più di un secolo dopo, una signora anziana.

Il duello

a Juan Osvaldo Viviano

Henry James — la cui opera mi è stata rivelata da una delle mie due protagoniste, la signora Figueroa — non avrebbe forse disdegnato la storia. Le avrebbe dedicato più di cento pagine di ironia e tenerezza, infiorate di dialoghi complicati e scrupolosamente ambigui. E non è escluso che vi avrebbe aggiunto qualche tratto melodrammatico. L'essenziale non avrebbe subito modificazioni a causa dello scenario diverso: Londra o Boston. I fatti accaddero a Buenos Aires e lì li lascerò. Mi limiterò a un riassunto del caso, poiché la sua lenta evoluzione e il suo ambito mondano sono estranei alle mie abitudini letterarie. Dettare questo racconto è per me un'avventura modesta e marginale. Devo avvertire il lettore che gli episodi sono meno importanti della situazione che ne è la causa e dei personaggi.

Clara Glencairn de Figueroa era altera e alta, con una chioma rosso fuoco. Meno intellettuale che comprensiva, non era una donna d'ingegno, ma sapeva apprezzare quello degli altri e perfino delle altre. Nella sua anima c'era ospitalità. Le piacevano le differenze; forse per questo viaggiò tanto. Sapeva che l'ambiente che le era toccato in sorte era un

insieme talvolta arbitrario di rituali e di cerimonie, ma quei rituali la divertivano e li compiva con dignità. I genitori la diedero in sposa, ancora molto giovane, al dottor Isidro Figueroa, che fu nostro ambasciatore in Canada e finì per rinunciare all'incarico con la motivazione che, in un'epoca di telegrafi e di telefoni, le ambasciate erano un anacronismo e costituivano una spesa inutile. Questa decisione gli valse il rancore di tutti i suoi colleghi; a Clara piaceva il clima di Ottawa — dopotutto era di stirpe scozzese — e non le dispiacevano i doveri della moglie di un ambasciatore, ma non si sognò neppure di protestare. Figueroa morì di lì a poco; Clara, dopo alcuni anni di indecisione e di intima ricerca, si dedicò all'esercizio della pittura, forse incoraggiata dall'esempio di Marta Pizarro, una sua amica.

Era tipico di Marta Pizarro il fatto che, nel riferirsi a lei, tutti la definissero come la sorella della brillante Nélida Sara, sposata e separata.

Prima di scegliere il pennello, Marta Pizarro aveva preso in considerazione l'alternativa delle lettere. Riusciva a essere spiritosa in francese, lingua abituale delle sue letture; lo spagnolo, per lei, non era che un semplice strumento domestico, come il *guaraní per* le signore della provincia di Corrientes. I giornali le avevano dato l'opportunità di leggere pagine di Lugones e del madrileno Ortega y Gasset; lo stile di quei maestri confermò in lei il sospetto che la lingua a cui era predestinata fosse meno adatta a esprimere il pensiero o le passioni che la vacuità

verbosa. Conosceva della musica solo quel che deve sapere ogni persona che assiste correttamente a un concerto. Era della provincia di San Luis; iniziò la sua carriera con scrupolosi ritratti di Juan Crisóstomo Lafinur e del colonnello Pascual Pringles, che vennero acquistati, com'era prevedibile, dal Museo Provinciale. Dai ritratti di notabili locali passò alle case vecchie di Buenos Aires, tratteggiandone i modesti cortili con modesti colori, non con la chiassosa scenografia di cui altri li dotano. Qualcuno — che sicuramente non fu la signora Figueroa — disse che tutta la sua arte si alimentava dell'opera dei capomastri genovesi del diciannovesimo secolo. Tra Clara Glencairn e Nélida Sara (che, a quanto si dice, aveva goduto una volta del dottor Figueroa) ci fu sempre una certa rivalità; forse il duello si svolse fra loro due e Marta ne fu uno strumento.

Tutto, a quanto ne sappiamo, accade inizialmente in altri paesi e alla lunga nel nostro. La setta di pittori, oggi così ingiustamente dimenticata, che prese il nome di concreta o astratta, a indicare il suo disdegno per la logica e il linguaggio, è uno dei tanti esempi. Sosteneva, mi pare, che come alla musica è permesso creare un proprio mondo di suoni, così anche la pittura, sua sorella, avrebbe potuto sperimentare colori e forme che non riproducessero quelli delle cose che i nostri occhi vedono. Lee Kaplan scrisse che le sue tele, che indignavano i borghesi, rispettavano la biblica proibizione, condivisa dall'Islam, di costruire con mani umane

idoli di esseri viventi. Gli iconoclasti, concludeva, stavano restaurando la genuina tradizione dell'arte pittorica, falsata da eretici come Dürer o come Rembrandt. I suoi detrattori lo accusarono di invocare l'esempio che ci offrono i tappeti, i caleidoscopi e le cravatte. Le rivoluzioni estetiche propongono alla gente la tentazione del l'irresponsabilità e della facilità; Clara Glencairn scelse di essere una pittrice astratta. Aveva sempre professato il culto di Turner; si preparò ad arricchire l'arte concreta con i suoi splendori indefiniti. Lavorò senza fretta, rifece o distrusse varie composizioni e nell'inverno del 1954 espose una serie di tempere in una galleria di calle Suipacha, la cui specialità erano le opere che, con una metafora militare allora in voga, venivano definite di avanguardia. Accadde un fatto paradossale: la critica in generale fu benevola, ma l'organo ufficiale della setta censurò quelle forme anomale che, pur non essendo figurative, suggerivano il tumulto di un tramonto, di un bosco o del mare e non si rassegnavano a essere austeri cerchi e linee. Forse la prima a sorriderne era stata Clara Glencairn. Aveva voluto essere moderna e i moderni la rifiutavano. La realizzazione della sua opera le importava più del successo e non smise di lavorare. Indifferente a questo episodio, la pittura proseguiva il suo corso.

Era già iniziato il duello segreto. Marta non era soltanto un'artista; si interessava con passione a ciò che non è ingiusto definire l'aspetto amministrativo dell'arte ed era vicesegretaria della società chiamata

il Cerchio di Giotto. Verso la metà del 1955 ottenne che Clara, già ammessa come socia, figurasse come consigliere nella lista del nuovo direttivo. Il fatto, in apparenza banale, merita di essere analizzato. Marta aveva appoggiato la sua amica, ma è indiscutibile, per quanto misterioso, che la persona che concede un favore risulta in qualche modo superiore a quella che lo riceve.

Intorno al '60, «due pennelli di livello internazionale» — ci si perdoni questo gergo — si disputavano un primo premio. Uno dei candidati, il più anziano, aveva dedicato solenni quadri a olio alla rappresentazione di gauchos spaventosi, di un'altezza scandinava; il suo rivale, piuttosto giovane, aveva suscitato applausi e scandalo con la studiata incoerenza. I membri della giuria, che avevano superato il mezzo secolo, temevano che la gente li accusasse di seguire un criterio antiquato ed erano propensi a votare per quest'ultimo, che nel loro intimo non apprezzavano. Dopo tenaci dibattiti, fatti all'inizio di cortesia e alla fine di noia, non riuscivano a mettersi d'accordo. Nel corso della terza discussione, qualcuno osservò:

«B mi sembra brutto; sinceramente mi sembra inferiore alla stessa signora Figueroa».

«Lei la voterebbe?» disse un altro, con tono ironico.

«Sì» replicò il primo, che si era già irritato.

Quella sera stessa il premio venne assegnato all'unanimità a Clara Glencairn. Era distinta, amabile, moralmente ineccepibile e nella sua villa

del Pilar dava spesso ricevimenti le cui fotografie apparivano sulle riviste più costose. La rituale cena d'onore venne organizzata e offerta da Marta. Clara la ringraziò con poche e opportune parole; osservò che non c'è conflitto fra tradizione e innovazione, tra ordine e avventura, e che la tradizione è una trama secolare di avventure. Alla manifestazione assistettero numerose persone d'alto rango, quasi tutti i membri della giuria e qualche pittore.

Tutti pensiamo che il caso ci abbia riservato un ambiente meschino e che gli altri siano migliori. Il culto dei gauchos e il *Beatus ille* sono nostalgie urbane; Clara Glencairn e Marta, sazie della routine dell'ozio, anelavano al mondo degli artisti, gente che aveva dedicato la propria vita alla creazione di cose belle. Presumo che in cielo i Beati ritengano che i vantaggi di tale luogo siano stati esagerati dai teologi che non ci sono mai stati. Forse all'inferno i reprobi non sono sempre infelici.

Un paio d'anni dopo si svolse nella città di Cartagena il Primo Congresso Internazionale di Artisti Plastici Latino-americani. Ogni paese inviò il suo rappresentante. La tematica — ci si perdoni il gergo — era di palpitante interesse: può l'artista prescindere dall'elemento autoctono, può omettere o eludere la fauna e la flora, può essere insensibile alla problematica di carattere sociale, può non unire la sua voce a quella di chi sta combattendo l'imperialismo anglosassone, eccetera eccetera? Prima di diventare ambasciatore in Canada, il dottor Figueroa aveva svolto un incarico diplomatico a

Cartagena; a Clara, che si era un po' montata la testa per via del premio, sarebbe piaciuto tornarci adesso come artista. Quella speranza svanì; il governo designò Marta Pizarro. Il suo intervento (benché non sempre convincente) fu non poche volte brillante, secondo la testimonianza imparziale dei corrispondenti di Buenos Aires.

La vita esige una passione. Le due donne la trovarono nella pittura o, per meglio dire, nel rapporto che essa impose loro. Clara Glencairn dipingeva contro Marta e in un certo senso per Marta; ciascuna era il giudice e il solitario pubblico della rivale. In quelle tele, che nessuno guardava più, mi sembra di cogliere, com'era inevitabile, un'influenza reciproca. E importante non dimenticare che le due si volevano bene e che nel corso di quell'intimo duello agirono con perfetta lealtà.

Fu in quegli anni che Marta, ormai non più tanto giovane, rifiutò un'offerta di matrimonio; le interessava solo la sua battaglia.

Il 2 febbraio 1964, Clara Glencairn morì di un aneurisma. Le pagine dei giornali le dedicarono lunghi necrologi, di quelli che ancora oggi sono di rigore nel nostro paese, in cui la donna è un esemplare della specie e non un individuo. A parte qualche frettoloso cenno alla sua passione pittorica e al suo raffinato buon gusto, ne esaltarono la fede, la bontà, la quasi anonima e costante filantropia, il lignaggio aristocratico — il generale Glencairn aveva combattuto nella campagna del Brasile — e la

eminente posizione nei circoli più esclusivi. Marta comprese che la sua vita non aveva più senso. Non si era mai sentita cosi inutile. Ricordò le sue prime prove, ora lontane, ed espose al Salone Nazionale un sobrio ritratto di Clara, alla maniera di quei maestri inglesi che entrambe avevano ammirato. Qualcuno la giudicò la sua opera migliore. Non avrebbe più dipinto.

In quel duello delicato che solo in pochi intimi abbiamo percepito, non ci furono sconfitte né vittorie, né un contrasto o altre circostanze evidenti oltre a quelle che ho cercato di registrare con rispettosa penna. Solo Dio (di cui ignoriamo le preferenze estetiche) può assegnare la palma finale. La storia che si svolse nell'ombra finisce nell'ombra.

L'altro duello

Sono ormai passati tanti anni da quando Carlos Reyles, figlio del romanziere, mi raccontò la storia ad Adrogué, una sera d'estate. Nel mio ricordo la lunga cronaca di un odio e il suo tragico finale si confondono adesso con l'odore medicinale degli eucalipti e la voce degli uccelli.

Parlammo, come sempre, della intricata storia delle due patrie. Mi disse che dovevo sicuramente aver sentito nominare Juan Patricio Nolan, che si era conquistato fama di audace, di burlone e di scapestrato. Gli risposi, mentendo, di sì. Nolan era morto intorno al '90, ma la gente continuava a pensare a lui come a un amico. Ebbe anche i suoi detrattori, che non mancano mai. Mi raccontò una delle sue molte bricconate. Il fatto era accaduto poco prima della battaglia di Manantiales; i protagonisti erano due gauchos di Cerro Largo, Manuel Cardoso e Carmen Silveira.

Come e per quale motivo maturò il loro odio? Come recuperare, dopo un secolo, l'oscura storia di due uomini la cui fama è affidata soltanto al loro duello finale? Un fattore del padre di Reyles, che si chiamava Laderecha e «possedeva due baffi da tigre», aveva raccolto per tradizione orale certi particolari che adesso trascrivo prescindendo dalla

loro veridicità, poiché l'oblio e la memoria sono inventivi.

Manuel Cardoso e Carmen Silveira avevano i campiceli confinanti. Come accade per altre passioni, l'origine di un odio è sempre oscura, ma in questo caso si parla di una contesa per capi di bestiame senza marchio o di una corsa fianco a fianco, in cui Silveira, che era più forte, aveva fatto uscire di pista a spintoni il cavallo di Cardoso. Mesi dopo, nello spaccio della zona, si svolgeva una lunga partita di *truco* a due, ai quindici punti con la rivincita; Silveira si complimentava col suo avversario quasi a ogni colpo fortunato, ma alla fine lo lasciò senza un centesimo. Quando ripose i soldi nel cinturone, ringraziò Cardoso per la lezione ricevuta. Fu allora, credo, che furono sul punto di venire alle mani. La partita era stata molto agguerrita; i presenti, che erano numerosi, li separarono. In quegli ambienti duri e in quell'epoca, l'uomo si scontrava con l'uomo e l'acciaio con l'acciaio; un aspetto singolare della storia è che Manuel Cardoso e Carmen Silveira si erano trovati faccia a faccia più di una volta sulle colline, al tramonto e all'alba, e che fino all'ultimo non si batterono. Forse le loro povere vite rudimentali non possedevano altro bene che l'odio reciproco e per questo continuarono ad accumularlo. Senza rendersene conto, ognuno di loro si trasformò nello schiavo dell'altro.

Non so più se i fatti che sto per narrare siano effetti o cause. Cardoso, meno per amore che per

fare qualcosa, si invaghì di una ragazza del luogo, la Serviliana; appena Silveira lo venne a sapere, la corteggiò a modo suo e se la portò nel suo rancho. Dopo qualche mese la cacciò perché si era già stufato. La donna, indignata, andò a cercare conforto da Cardoso; questi passò una notte con lei e a mezzogiorno la mandò via. Non voleva gli avanzi dell'altro.

Fu in quegli anni, prima o dopo l'episodio della Serviliana, che si verificò l'incidente del cane da pastore. Silveira gli era molto affezionato e l'aveva chiamato Trentatré. Lo trovarono morto in un fosso; Silveira non mancò di fare supposizioni su chi glielo avesse avvelenato.

Verso l'inverno del '70, la rivoluzione di Aparicio li fece ritrovare nello stesso spaccio della partita di *truco.* Alla testa di una squadra di *montoneros,* un brasiliano mulatto arringò i presenti, disse che la patria aveva bisogno di loro, che l'oppressione del governo era intollerabile, distribuì dei distintivi bianchi e, dopo questo esordio che non compresero, li trascinò tutti con sé. Non fu loro concesso di salutare le famiglie. Manuel Cardoso e Carmen Silveira accettarono la loro sorte; la vita del soldato non era più dura di quella del gaucho. Dormire all'aperto, sulla sella, era una cosa a cui erano già abituati; uccidere uomini, per una mano avvezza a uccidere animali, non era un problema. La mancanza di immaginazione li liberò dalla paura e dalla pena, anche se conobbero la prima in un'occasione, quando cominciarono le cariche. Il tremito delle

staffe e delle armi è una delle cose che sempre si sentono quando entra in azione la cavalleria. L'uomo che non è stato ferito all'inizio si crede ormai invulnerabile. Non rimpiansero le loro terre. Il concetto di patria era loro estraneo; nonostante i distintivi sui cappelli, un partito o un altro per loro era lo stesso. Impararono quel che si può fare con la lancia. Nel corso di marce e contromarce, finirono per rendersi conto che essere compagni permetteva loro di continuare a essere rivali. Combatterono fianco a fianco e non si scambiarono, a quanto ne sappiamo, una sola parola.

Nell'autunno del '71, che fu pesante, sarebbe giunta per loro la fine.

La battaglia, che non durò neppure un'ora, si svolse in un luogo di cui non seppero mai il nome. I nomi vengono dati in seguito dagli storici. La vigilia, Cardoso entrò carponi nella tenda del capo e gli chiese sottovoce di lasciargli, se il giorno dopo avessero vinto, uno dei rossi, perché fino ad allora non aveva mai sgozzato nessuno e voleva fare quell'esperienza. Il superiore gli promise che se si fosse comportato da uomo gli avrebbe concesso quel favore.

I bianchi erano più numerosi, ma gli altri erano meglio armati e li decimarono dall'alto di una collina. Dopo due cariche inutili che non raggiunsero la sommità, il capo, gravemente ferito, si arrese. E lì, su sua richiesta, lo finirono.

Gli uomini deposero le armi. Il capitano Juan Patricio Nolan, che era a capo dei rossi, dispose con

grande accuratezza la consueta esecuzione dei prigionieri. Era di Cerro Largo e non ignorava il vecchio rancore tra Silveira e Cardoso. Li fece cercare e disse loro:

«So bene che voi due non vi potete vedere e che vi state provocando da molto tempo. Ho una buona notizia da darvi; prima che tramonti il sole potrete dimostrare chi è il più forte. Ordinerò che vi sgozzino in piedi e poi farete una corsa. Dio sa già chi vincerà».

Il soldato che li aveva condotti dal capo li portò via.

La notizia fece presto il giro dell'accampamento. Nolan aveva deciso che la corsa avrebbe coronato il programma di quella sera, ma i prigionieri gli inviarono un delegato per informarlo che anch'essi volevano essere testimoni e scommettere su uno dei due. Nolan, che era uomo ragionevole, si lasciò convincere; si incrociarono scommesse in denaro, in finimenti, in armi bianche e in cavalli, da consegnare a tempo debito alle vedove e ai parenti. C'era un caldo insolito; affinché nessuno dovesse rinunciare alla siesta, si rimandò tutto alle quattro. (A stento si ricordarono di Silveira). Nolan, alla maniera *criolla*, li fece aspettare per un'ora. Probabilmente stava commentando la vittoria con altri ufficiali; l'attendente andava e veniva con il bricco del mate.

Ai due lati del sentiero sterrato, addossati alle tende, i prigionieri aspettavano in fila, seduti a terra, con le mani legate dietro la schiena per non creare problemi. Qualcuno si sfogava a parolacce, uno

recitò l'inizio del Padrenostro, quasi tutti erano come storditi. Naturalmente, non potevano fumare. Ormai la corsa non interessava più a nessuno, ma stavano tutti a guardare.

«Anche a me mi scanneranno» disse uno, invidioso.

«Sì, ma nel mucchio» osservò uno accanto.

«Come a te» replicò l'altro.

Con la sciabola, un sergente tracciò una linea da una parte all'altra del sentiero. A Silveira e a Cardoso avevano slegato i polsi, perché potessero correre senza impedimenti. Tra i due c'erano più di cinque passi. Misero i piedi sulla linea; alcuni ufficiali si raccomandarono di non farli sfigurare, perché avevano fiducia in loro e le somme che avevano scommesso erano rilevanti.

A Silveira toccò in sorte il Mulatto Nolan, i cui nonni erano stati sicuramente schiavi della famiglia del capitano e portavano il suo nome; a Cardoso lo sgozzatore ufficiale, uno di Corrientes già in là con gli anni, che per confortare i condannati era solito dire, accompagnando la frase con una pacca sulla spalla: «Coraggio, amico; soffrono di più le donne a partorire».

Con il busto teso in avanti, i due uomini ansiosi non si guardarono.

Nolan diede il segnale.

Il Mulatto, orgoglioso del compito affidatogli, si lasciò prendere la mano e fece un'incisione vistosa da orecchia a orecchia; quello di Corrientes si limitò a un piccolo taglio. Dalle gole sgorgò il fiotto di

sangue; gli uomini mossero alcuni passi e caddero bocconi. Cardoso, cadendo, allungò le braccia. Aveva vinto e forse non lo seppe mai.

Guayaquil

Non vedrò la vetta dell'Higuerota duplicarsi nelle acque del Golfo Plácido, non andrò nello Stato Occidentale, non decifrerò in quella biblioteca, che da Buenos Aires immagino in tanti modi e che certo deve avere la sua forma precisa e le sue ombre crescenti, la scrittura di Bolívar.

Rileggo il paragrafo precedente per redigere quello successivo e mi sorprende il suo stile, malinconico e pomposo a un tempo. Forse non è possibile parlare di quella repubblica dei Caraibi senza riflettere, sia pure da lontano, lo stile monumentale del suo storico più famoso, il capitano José Korzeniovski, ma nel mio caso c'è un'altra ragione. L'intimo proposito di infondere un tono patetico a un episodio un po' penoso e piuttosto insignificante mi ha dettato il paragrafo iniziale. Riferirò con la massima onestà quel che avvenne; ciò mi aiuterà forse a capirlo. Inoltre, confessare un fatto significa cessare di esserne l'attore per diventare un testimone, per diventare uno che lo osserva e lo narra e che non ne è più l'autore.

L'episodio mi accadde venerdì scorso, in questa stessa stanza dove scrivo, a questa stessa ora del pomeriggio, adesso un po' più fresca. So che tendiamo a dimenticare le cose sgradevoli; voglio lasciare scritto il mio dialogo con il dottor Eduardo

Zimmermann, dell'Università del Sud, prima che l'oblio lo renda indefinito. Il ricordo che ne conservo è ancora molto intenso.

Perché il mio racconto sia compreso, dovrò ricordare brevemente la curiosa avventura di certe lettere di Bolívar, esumate dall'archivio del dottor Avellanos, la cui *Historia de cincuenta años de desgobierno,* che si credette perduta in circostanze che sono di dominio pubblico, venne scoperta e pubblicata nel 1939 da suo nipote, il dottor Ricardo Avellanos. A giudicare dai riferimenti che ho raccolto in varie pubblicazioni, queste lettere non presentano un grande interesse, tranne una, datata Cartagena 13 agosto 1822, in cui il Libertador riferisce alcuni particolari del suo colloquio con il generale San Martin. Inutile sottolineare il valore di questo documento, nel quale Bolívar ha rivelato, sia pure parzialmente, quel che accadde a Guayaquil. Il dottor Ricardo Avellanos, tenace oppositore dell'ufficialità, si rifiutò di consegnare l'epistolario all'Accademia della Storia e lo offrì a diverse repubbliche latino-americane. Grazie all'encomiabile zelo del nostro ambasciatore, il dottor Melaza, il governo argentino fu il primo ad accettare la disinteressata offerta. Si convenne che un delegato si sarebbe recato a Sulaco, capitale dello Stato Occidentale, e avrebbe fatto una copia delle lettere per pubblicarle qui. Il rettore della nostra Università, dove ricopro l'incarico di ordinario di Storia americana, ebbe la gentilezza di raccomandarmi al ministro per compiere questa missione; ottenni

inoltre l'approvazione più o meno unanime dell'Accademia Nazionale della Storia, di cui sono membro. Era già stata fissata la data in cui mi avrebbe ricevuto il ministro, quando venimmo a sapere che l'Università del Sud, che ignorava, preferisco pensare, queste decisioni, aveva proposto il nome del dottor Zimmermann.

Si tratta, come forse saprà il lettore, di uno storico straniero, espulso dal suo paese dal Terzo Reich e ora cittadino argentino. Della sua opera, senz'altro benemerita, ho potuto esaminare soltanto un'apologia della repubblica semitica di Cartagine, che i posteri giudicano attraverso gli storici romani, suoi nemici, e una specie di saggio in cui si sostiene che il governo non dev'essere una funzione visibile e patetica. Questa tesi meritò la confutazione decisiva di Martin Heidegger, il quale dimostrò, attraverso le fotocopie delle prime pagine dei giornali, che il moderno capo di Stato, lungi dall'essere anonimo, è piuttosto il protagonista, il corego, il David danzante, che mima il dramma del suo popolo, assistito dalla pompa scenica e facendo ricorso, senza esitazione, alle iperboli dell'arte oratoria. Provò inoltre che Zimmermann era di origine ebrea, per non dire giudea. Questa pubblicazione del venerato esistenzialista fu la immediata causa dell'esodo e delle transumanti attività del nostro ospite.

Senza dubbio, Zimmermann si era recato a Buenos Aires per conferire con il ministro; questi mi suggerì personalmente, tramite un segretario, di

parlare con Zimmermann e di informarlo della questione, per evitare lo spettacolo sgradevole di due università in conflitto. Ovviamente acconsentii. Tornato a casa, mi dissero che il dottor Zimmermann aveva telefonato per annunciare la sua visita, alle sei del pomeriggio. Io abito, com'è noto, in calle Chile. Erano le sei esatte quando suonò il campanello.

Io stesso, con semplicità repubblicana, andai ad aprirgli la porta e lo condussi nel mio studio privato. Si soffermò a guardare il cortile; le piastrelle nere e bianche, le due magnolie e il pozzo suscitarono la sua loquacità. Era, così mi parve, un po' nervoso. Non c'era niente di speciale in lui: dimostrava una quarantina d'anni e aveva una testa piuttosto grossa. Lenti scure gli nascondevano gli occhi; ogni tanto le appoggiava sul tavolo e poi le riprendeva. Quando ci salutammo, notai con un certo compiacimento che ero più alto di lui, e immediatamente provai vergogna di quel compiacimento, poiché non si trattava di un duello fisico e neppure morale, bensì di una *mise au point* forse imbarazzante. Non ho un grande spirito di osservazione, ma ricordo, come ha detto un poeta con una brutta espressione che corrisponde a ciò che definisce, la sua goffa eleganza nel vestire. Vedo ancora quegli abiti di un azzurro intenso, con un eccesso di bottoni e di tasche. La cravatta, notai, era uno di quei nastri da illusionista che si allacciano con due fermagli elastici. Aveva una borsa di cuoio che immaginai piena di documenti. Portava sobri baffi di taglio militaresco; nel corso del colloquio accese un sigaro

e allora sentii che c'erano troppe cose in quella faccia. *Trop meublé*, mi dissi.

Il carattere successivo del linguaggio esagera indebitamente i fatti che riferiamo, poiché ogni parola occupa un posto nella pagina e un istante nella mente del lettore; al di là delle banalità visive che ho elencato, l'uomo dava l'impressione di un passato pieno di peripezie.

Nel mio studio ci sono un ritratto ovale del mio bisnonno, che combatté nelle guerre di indipendenza, e alcune teche con spade, medaglie e bandiere. Gli mostrai, con qualche spiegazione, quelle vecchie cose gloriose; le guardava rapidamente come chi compie un dovere e completava le mie frasi, non senza qualche impertinenza, che ritengo involontaria o meccanica. Diceva ad esempio:

«Giusto. Battaglia di Junín. 6 agosto 1824. Carica di cavalleria di Juárez».

«Di Suárez» corressi.

Sospetto che l'errore fosse intenzionale. Aprì le braccia con un gesto orientale ed esclamò:

«Il mio primo errore, e non sarà l'ultimo! Io mi nutro di testi e mi confondo; in lei vive l'interessante passato».

Pronunciava la *v* quasi come una *f*.

Quei salamelecchi non mi piacquero. Si mostrò più interessato ai libri. Lasciò scorrere lo sguardo sui titoli quasi amorevolmente e ricordo che disse:

«Ah, Schopenhauer, che non credette mai alla storia... Quella stessa edizione, a cura di Grisebach,

l'avevo a Praga, e credevo che sarei invecchiato nell'amicizia di quei volumi maneggevoli, ma fu proprio la storia, incarnata in un folle, a strapparmi da quella casa e da quella città. Ed eccomi qui con lei, in America, nella sua casa ospitale...».

Parlava in modo scorretto e fluido; il percettibile accento tedesco conviveva con un *ceceo* spagnolo.

Ci eravamo ormai seduti e approfittai di quanto aveva detto per entrare in argomento. Gli dissi:

«Qui la storia è più compassionevole. Spero di morire in questa casa, dove sono nato. Qui il mio bisnonno portò quella spada, che ha attraversato l'America; qui ho meditato sul passato e ho composto i miei libri. Posso quasi dire di non aver mai lasciato questa biblioteca, ma adesso finalmente uscirò, a percorrere la terra che ho percorso soltanto sulle carte geografiche».

Attenuai con un sorriso il mio probabile eccesso retorico.

«Sta alludendo a una certa repubblica dei Caraibi?» disse Zimmermann.

«Sì. A questo viaggio imminente devo l'onore della sua visita» gli risposi.

Trinidad ci servì il caffè. Proseguii con lenta sicurezza:

«Lei già saprà che il ministro mi ha affidato la missione di trascrivere e presentare le lettere di Bolívar che un caso ha esumato dall'archivio del dottor Avellanos. Questa missione corona, con una sorta di felice fatalità, il lavoro di tutta la mia vita, il lavoro che in qualche modo ho nel sangue».

Fu per me un sollievo l'aver detto quello che avevo da dire. Zimmermann sembrò non avermi sentito; i suoi occhi non guardavano la mia faccia ma i libri alle mie spalle. Assentì vagamente e poi con enfasi:

«Nel sangue. Lei è l'autentico storico. La sua gente ha attraversato i campi d'America e ha sostenuto le grandi battaglie, mentre la mia, oscura, a malapena emergeva dal ghetto. Lei ha la storia nel sangue, secondo le sue eloquenti parole; per lei è sufficiente ascoltare con attenzione quella voce recondita. Io, invece, devo trasferirmi a Sulaco e decifrare carte su carte forse apocrife. Mi creda, dottore, io la invidio».

Né sfida né scherno trapelavano da quelle parole; erano già l'espressione di una volontà, che faceva del futuro qualcosa di irrevocabile quanto il passato. Non furono tanto i suoi argomenti; il potere era nell'uomo, non nella dialettica. Zimmermann continuò con lentezza pedagogica:

«In materia bolivariana (mi scusi, sanmartiniana) la sua posizione, caro maestro, è fin troppo nota. *Votre siège est fait.* Non ho ancora analizzato la lettera di Bolívar in questione, ma è inevitabile o ragionevole supporre che Bolívar l'abbia scritta per giustificarsi. In ogni caso, la tanto sbandierata epistola ci rivelerà ciò che potremmo chiamare il settore Bolívar, non il settore San Martin. Una volta pubblicata, occorrerà soppesarla, esaminarla, passarla al vaglio critico e, se necessario, confutarla. Chi, per questo verdetto finale, è più indicato di lei,

con la sua lente di ingrandimento? Lo scalpello, il bisturi, se il rigore scientifico lo esige! Mi permetta inoltre di aggiungere che il nome del divulgatore della lettera resterà legato alla lettera. E a lei un simile legame non conviene affatto. Il pubblico non percepisce le sfumature».

Comprendo adesso che ciò di cui discutemmo dopo fu essenzialmente inutile. Forse allora lo intuii; per non contraddirlo mi appigliai a un dettaglio e gli chiesi se davvero credeva che le lettere fossero apocrife.

«Il fatto che Bolívar le abbia scritte di suo pugno» mi rispose «non significa che contengano tutta la verità. Bolívar potrebbe aver voluto ingannare il destinatario o, semplicemente, potrebbe essersi ingannato. Lei, che è uno storico, un meditativo, sa meglio di me che il mistero è in noi stessi, non nelle parole».

Queste ovvietà pompose mi infastidirono e osservai seccamente che, all'interno dell'enigma che ci circonda, il colloquio di Guayaquil, in cui il generale San Martin rinunciò alla pura ambizione e lasciò il destino dell'America nelle mani di Bolívar, è anch'esso un enigma degno di essere studiato.

Zimmermann rispose:

«Le spiegazioni sono tante... Alcuni ipotizzano che San Martin sia caduto in un'imboscata; altri, come Sarmiento, che fosse un militare europeo, smarrito in un continente che non riuscì mai a comprendere; altri, per lo più argentini, gli attribuiscono un gesto di abnegazione; altri di

stanchezza. C'è chi parla dell'ordine segreto di non so quale loggia massonica».

Osservai che sarebbe stato comunque interessante recuperare le parole precise che si dissero il Protector del Perú e il Libertador.

Zimmermann sentenziò:

«Forse le parole che si scambiarono furono insignificanti. Due uomini si trovarono faccia a faccia a Guayaquil; se uno si impose, fu grazie alla sua più forte volontà, non grazie a giochi dialettici. Come vede, non ho dimenticato il mio Schopenhauer».

Aggiunse con un sorriso:

«Words, words, words. Shakespeare, insuperato maestro di parole, le disdegnava. A Guayaquil come a Buenos Aires o a Praga, hanno sempre meno peso delle persone».

In quel momento sentii che ci stava accadendo qualcosa o, per meglio dire, che era già accaduto. In qualche modo, eravamo già altri. Il crepuscolo entrava nella stanza e io non avevo acceso le lampade. Un po' a caso, domandai:

«Lei è di Praga, dottore?».

«Ero di Praga» rispose.

Per evitare l'argomento centrale osservai:

«Dev'essere una strana città. Non la conosco, ma il primo libro in tedesco che ho letto è stato il romanzo *Il Golem* di Meyrink».

Zimmermann rispose:

«È l'unico libro di Gustav Meyrink che meriti di essere ricordato. Meglio non assaggiare gli altri, fatti

di cattiva letteratura e di peggiore teosofia. Eppure, qualcosa della stranezza di Praga percorre quel libro di sogni che si perdono in altri sogni. Tutto è strano a Praga o, se preferisce, niente è strano. Può accadere qualsiasi cosa. A Londra, certe sere, ho avvertito la stessa sensazione».

«Lei» risposi «ha parlato della volontà. Nei *Mabinogion*, due re giocano a scacchi in cima a una collina, mentre sotto i loro guerrieri combattono. Uno dei re vince la partita; giunge un cavaliere con la notizia che l'esercito dell'altro è stato sconfitto. La battaglia degli uomini era il riflesso della battaglia della scacchiera».

«Ah, un'operazione magica» disse Zimmermann.

Gli risposi:

«O la manifestazione di una stessa volontà in due campi distinti. Un'altra leggenda dei Celti narra del duello di due famosi bardi. Uno, accompagnandosi con l'arpa, canta dal crepuscolo del giorno fino al crepuscolo della notte. Ormai sotto le stelle o la luna, consegna l'arpa all'altro. Questi la mette da parte e si alza in piedi. Il primo confessa la sua sconfitta».

«Che erudizione, che capacità di sintesi!» esclamò Zimmermann.

Aggiunse, già più sereno:

«Devo confessare la mia ignoranza, la mia deplorevole ignoranza, della materia di Bretagna. Lei, come il giorno, abbraccia l'Occidente e l'Oriente, mentre io so no confinato nel mio angolo

cartaginese, che adesso integro con un pizzico di storia americana. Sono solo un metodico».

Nella sua voce c'erano il servilismo dell'ebreo e il servilismo del tedesco, ma intuii che non gli costava niente darmi ragione e adularmi, visto che aveva vinto lui.

Mi supplicò di non preoccuparmi delle pratiche per il suo viaggio. (*Trattative* fu l'atroce parola che usò). Subito dopo, tirò fuori dalla cartella una lettera indirizzata al ministro, in cui gli esponevo i motivi della mia rinuncia e le ben note virtù del dottor Zimmermann, e mi mise in mano la sua stilografica perché la firmassi. Quando ripose la lettera, non potei fare a meno di intravedere il suo biglietto, già timbrato, per il volo Ezeiza-Sulaco.

Uscendo, si soffermò ancora davanti ai tomi di Schopenhauer e disse:

«Il nostro maestro, il nostro comune maestro, riteneva che nessun atto è involontario. Se lei resta in questa casa, in questa elegante casa patrizia, è perché nell'intimo vuole restarci. Rispetto la sua volontà, e gliene sono grato».

Accettai senza una parola quest'elemosina finale.

Lo accompagnai fin sulla strada. Mentre ci congedavamo, dichiarò:

«Eccellente, il caffè».

Rileggo queste disordinate pagine, che non tarderò ad affidare al fuoco. Il colloquio era stato breve.

Ho il presentimento che ormai non scriverò più. *Mon siège est fait.*

Il Vangelo secondo Marco

Il fatto accadde nella tenuta Los Alamos, nella provincia di Junín, giù a Sud, gli ultimi giorni di marzo del 1928. Ne fu protagonista uno studente di medicina, Baltasar Espinosa. Per il momento possiamo definirlo come uno dei tanti ragazzi di Buenos Aires, senza altre caratteristiche degne di nota se non quella capacità oratoria che gli aveva fatto meritare più di un premio nel liceo inglese di Ramos Mejía e una quasi illimitata bontà. Non gli piaceva discutere; preferiva che fosse l'interlocutore ad avere ragione e non lui. Benché i rischi del gioco lo attraessero, non era un buon giocatore, perché gli dispiaceva vincere. La sua brillante intelligenza era pigra; a trentatré anni gli mancava un esame alla laurea, la materia che gli piaceva di più. Suo padre, che come tutti i signori dell'epoca era un libero pensatore, lo aveva istruito nella dottrina di Herbert Spencer, ma sua madre, alla vigilia di un viaggio a Montevideo, gli aveva chiesto di recitare il Padrenostro e di farsi il segno della croce tutte le sere. Nel corso degli anni non era mai venuto meno a quella promessa. Il coraggio non gli mancava; una mattina aveva scambiato, più con indifferenza che con ira, due o tre pugni con un gruppo di compagni che volevano costringerlo a partecipare a uno sciopero universitario. Abbondava, per spirito di

acquiescenza, di opinioni o abitudini discutibili; del paese gli importava meno che del rischio che altrove credessero che andiamo in giro con le piume; venerava la Francia ma disprezzava i francesi; aveva poca stima degli americani, ma approvava il fatto che a Buenos Aires ci fossero grattacieli; credeva che i gauchos di pianura fossero migliori cavalieri di quelli di collina o di altura. Quando Daniel, suo cugino, gli propose di andare in villeggiatura a Los Alamos, accettò immediatamente, non perché amasse la campagna ma per innata cortesia, e perché non trovò valide ragioni per dire di no.

La casa padronale era grande e un po' trascurata; l'abitazione del fattore, che si chiamava Gutre, era molto vicina. I Gutre erano tre: il padre, il figlio, che era singolarmente rozzo, e una ragazza dalla paternità incerta. Erano alti, forti, ossuti, con capelli tendenti al rossiccio e tratti indigeni. Non parlavano quasi. La moglie del fattore era morta anni prima.

Espinosa, in campagna, imparò cose che non conosceva e che neppure immaginava. Per esempio che non bisogna galoppare in prossimità delle case e che nessuno esce a cavallo se non ha qualche commissione da sbrigare. Col tempo avrebbe imparato a distinguere gli uccelli dal loro grido.

Dopo pochi giorni, Daniel dovette recarsi nella capitale per concludere un affare di bestiame. La faccenda lo avrebbe impegnato al massimo per una settimana. Espinosa, che si era già un po' stancato delle *bonnes fortunes* di suo cugino e del suo inesauribile interesse per le variazioni della moda,

preferì restare nella tenuta con i suoi libri di testo. Il caldo era insopportabile e neppure la notte portava refrigerio. All'alba, i tuoni lo svegliarono. Il vento scuoteva le casuarine. Espinosa udì le prime gocce e ringraziò Dio. L'aria fredda giunse all'improvviso. Quella sera, il Salado straripò.

Il giorno dopo, guardando dalla loggia i campi allagati, Baltasar Espinosa pensò che la metafora che paragona la pampa al mare, almeno quella mattina, non era del tutto falsa, benché Hudson abbia scritto che il mare ci sembra più grande perché lo guardiamo dal ponte di una nave e non da cavallo o dalla nostra altezza. La pioggia non cessava; i Gutre, aiutati o intralciati dal cittadino, salvarono buona parte della fattoria, sebbene molti animali fossero affogati. Le strade che portavano alla tenuta erano quattro: furono tutte ricoperte dalle acque. Il terzo giorno, un'infiltrazione minacciò la casa del fattore; Espinosa diede loro una stanza sul retro, accanto al capanno degli attrezzi. Il trasloco li avvicinò; mangiavano insieme nella grande sala da pranzo. Il dialogo si presentava difficile; i Gutre, che sapevano tante cose sulla campagna, non riuscivano a spiegarle. Una sera, Espinosa chiese loro se la gente di lì si ricordava delle incursioni degli indios, quando il comando militare si trovava a Junín. Dissero di sì, ma avrebbero risposto allo stesso modo a una domanda sull'esecuzione di Carlo I. Espinosa ricordò che suo padre ripeteva spesso che quasi tutti i casi di longevità che si verificano nelle campagne sono casi di cattiva memoria o di concetto

vago delle date. Generalmente i gauchos ignorano sia l'anno della propria nascita che il nome di chi li ha messi al mondo.

In tutta la casa non c'erano altri libri all'infuori di una collezione della rivista «Il Podere», un manuale di veterinaria, un esemplare di lusso del *Tabaré*, una *Storia del Shorthorn in Argentina*, alcuni racconti erotici o polizieschi e un romanzo recente: *Don Segundo Sombra*. Espinosa, per ingannare il tempo durante il dopopranzo inevitabile, ne lesse un paio di capitoli ai Gutre, che erano analfabeti. Sfortunatamente, il fattore era stato mandriano e non gli potevano interessare le avventure di un altro. Disse che quel lavoro era leggero, che c'era sempre un animale da soma che portava tutto il necessario e che, se non avesse fatto il mandriano, non sarebbe mai arrivato fino alla Laguna di Gómez, fino al Bragado e fino ai campi dei Núñez, a Chacabuco. In cucina c'era un chitarra; i contadini, prima dei fatti che racconto, si sedevano in cerchio; qualcuno l'accordava e non arrivava mai a suonare. Questo si chiamava una chitarrata.

Espinosa, che si era fatto crescere la barba, si soffermava spesso davanti allo specchio per guardare la sua faccia cambiata e sorrideva pensando che a Buenos Aires avrebbe annoiato gli amici con il racconto dell'inondazione del Salado. Curiosamente, aveva nostalgia di luoghi che non frequentava e non avrebbe frequentato mai: un angolo di calle Cabrera con una buca per le lettere, dei leoni in pietra davanti a un portone di calle Jujuy, a qualche isolato

dall'Once, uno spaccio col pavimento di mattonelle che non sapeva esattamente dove fosse. Quanto ai suoi fratelli e a suo padre, Daniel doveva averli già informati del fatto che si trovava isolato — la parola, etimologicamente, era appropriata — a causa della piena.

Esplorando la casa, ancora circondata dalle acque, trovò una Bibbia in inglese. Nelle ultime pagine i Guthrie — era questo il loro vero nome — avevano lasciato scritta la loro storia. Erano originari di Inverness, erano giunti in questo continente, certo come braccianti, all'inizio del diciannovesimo secolo e si erano incrociati con gli indios. La cronaca si interrompeva intorno al 1870; ormai non sapevano più scrivere. Nel giro di poche generazioni avevano dimenticato l'inglese; con lo spagnolo, quando Espinosa li conobbe, avevano dei problemi. Non erano religiosi, ma conservavano nel sangue, come segni oscuri, il duro fanatismo del calvinista e le superstizioni dell'indio della pampa. Espinosa disse loro della sua scoperta e quasi non gli prestarono ascolto.

Sfogliò il volume e le sue dita lo aprirono all'inizio del Vangelo secondo Marco. Per esercitarsi nella traduzione e forse per vedere se capivano qualcosa, decise di legger loro quel testo dopo mangiato. Lo stupì il fatto che lo ascoltassero con attenzione e poi con muto interesse. Forse la presenza delle lettere dorate sulla copertina gli dava più autorità. L'hanno nel sangue, pensò. Gli venne in mente, inoltre, che nel corso del tempo gli uomini

hanno sempre ripetuto due storie: quella di un'imbarcazione sperduta alla ricerca di un'isola amata nei mari mediterranei, e quella di un dio che si fa crocifiggere sul Golgota. Ricordando le lezioni di oratoria al Ramos Mejía, si alzava in piedi per predicare le parabole.

I Gutre divoravano la carne arrosto e le sardine per non far aspettare il Vangelo.

Un'agnellina che la ragazza coccolava e adornava con un nastrino celeste si ferì con il filo spinato. Per fermare il sangue, volevano usare una ragnatela; Espinosa la curò con delle pastiglie. La gratitudine che suscitò quella guarigione non mancò di stupirlo. All'inizio non si fidava dei Gutre e aveva nascosto in uno dei suoi libri i 240 pesos che aveva con sé; ora che il padrone era assente, lui aveva preso il suo posto e impartiva ordini timidi, che venivano prontamente eseguiti. I Gutre lo seguivano nelle stanze e nel corridoio, come smarriti. Mentre leggeva, notò che raccoglievano le briciole che aveva lasciato sulla tavola. Una sera li sorprese mentre parlavano di lui con rispetto e poche parole. Terminato il Vangelo secondo Marco, volle leggere un altro dei tre che restavano; il padre gli chiese di ripetere quello che aveva già letto, per capirlo bene. Espinosa si rese conto che erano come bambini, ai quali la ripetizione piace più del cambiamento o della novità. Una notte sognò il Diluvio, e non c'è da meravigliarsene; le martellate per la costruzione dell'arca lo svegliarono e pensò che forse si trattava di tuoni. In effetti la pioggia, che si era attenuata,

riprese a infuriare. Il freddo era intenso. Gli dissero che il temporale aveva rotto il tetto del capanno degli attrezzi e che gliel'avrebbero fatto vedere dopo aver riparato le travi. Ormai non era più un estraneo e tutti lo trattavano con attenzione e quasi lo coccolavano. A nessuno di loro piaceva il caffè, ma ce n'era sempre una tazzina per lui, che riempivano di zucchero.

Il temporale venne un martedì. Il giovedì notte fu svegliato da un colpetto lieve alla porta che lui, per precauzione, chiudeva sempre a chiave. Si alzò e andò ad aprire: era la ragazza. Nell'oscurità non la vide, ma dai passi notò che era scalza e poi, nel letto, che era venuta nuda dall'altra parte della casa. Non lo abbracciò, non disse una parola; si stese accanto a lui, tremante. Era la prima volta che conosceva un uomo. Quando se ne andò, non gli diede neppure un bacio; Espinosa pensò che non sapeva nemmeno il suo nome. Spinto da un'intima ragione che non cercò di capire, giurò che a Buenos Aires non avrebbe raccontato a nessuno quella storia.

Il giorno successivo iniziò come i precedenti, se si esclude il fatto che il padre parlò con Espinosa per chiedergli se Cristo si era lasciato uccidere per salvare tutti gli uomini. Espinosa, che era un libero pensatore ma che si sentiva in obbligo di giustificare ciò che aveva letto, rispose:

«Sì, per salvare tutti dall'Inferno».

Allora Gutre gli disse:

«Cos'è l'Inferno?».

«Un luogo sottoterra in cui le anime bruceranno in eterno».

«E si salvarono anche i romani che lo inchiodarono sulla Croce?».

«Sì» rispose Espinosa, la cui teologia era incerta.

Aveva temuto che il fattore volesse spiegazioni su quanto era accaduto la notte prima con sua figlia. Dopo pranzo, gli chiesero di rileggere gli ultimi capitoli.

Espinosa fece una lunga siesta; il risveglio gli portò la convinzione di quel che l'aspettava dall'altra parte della porta. Si alzò e uscì nel corridoio. Disse, come pensando ad alta voce:

«Le acque si sono abbassate. Ormai manca poco».

«Ormai manca poco» ripeté Gutre, come un'eco.

I tre lo avevano seguito. Inginocchiati sul pavimento di pietra, chiesero la sua benedizione. Poi lo maledissero, gli sputarono addosso e lo spinsero in fondo al corridoio. La ragazza piangeva. Quando aprirono la porta vide il firmamento. Un uccello gridò; pensò: E un cardellino. Il capanno era senza tetto; avevano tirato via le travi per costruire la Croce.

Il manoscritto di Brodie

In un esemplare del primo volume delle *Mille e una notte* (Londra, 1840) di Lane, procuratomi dal mio caro amico Paulino Keins, scoprimmo il manoscritto che adesso tradurrò in spagnolo. L'elegante calligrafia — un'arte che le macchine da scrivere ci stanno insegnando a perdere — fa supporre che sia stato redatto intorno a quella stessa data. Lane prodigò, come si sa, le estese note esplicative; i margini abbondano di postille, punti interrogativi e a volte correzioni, la cui grafia è la stessa del manoscritto. Si direbbe che al suo lettore interessassero meno i prodigiosi racconti di Shahrazād delle abitudini dell'Islam. Su David Brodie, la cui firma adorna di uno svolazzo figura in calce, non sono riuscito a sapere niente, tranne che era un missionario scozzese, originario di Aberdeen, che predicò la fede Cristiána nel centro dell'Africa e poi in certe regioni selvagge del Brasile, terra verso la quale l'aveva forse sospinto la sua conoscenza del portoghese. Ignoro la data e il luogo della sua morte. Il manoscritto, che io sappia, non fu mai dato alle stampe.

Tradurrò fedelmente il rapporto, stilato in un inglese incolore, senza permettermi altre omissioni se non qualche versetto della Bibbia e uno strano passo sulle pratiche sessuali degli Yahoos che il

buon presbiteriano affidò per pudore al latino. Manca la prima pagina.

«... della regione infestata dagli uomini-scimmia *(Apemen)* hanno la loro dimora i *Mlch*[3], che chiamerò Yahoos, affinché i miei lettori non dimentichino la loro natura bestiale e perché una esatta traslitterazione è quasi impossibile, data l'assenza di vocali nella loro lingua aspra. La tribù è composta, credo, da non più di settecento individui, compresi i *Nr*, che abitano più a sud, nella boscaglia. Il numero che ho azzardato è una congettura perché, ad eccezione del re, della regina e degli stregoni, gli Yahoos dormono dove li sorprende la notte, senza fissa dimora. La febbre malarica e le continue incursioni degli uomini-scimmia ne riducono il numero. Solo alcuni hanno un nome. Per chiamarsi, si tirano del fango. Ho visto anche degli Yahoos che, per chiamare un amico, si gettavano a terra e si rotolavano. Fisicamente non differiscono dai Kroo, se non per la fronte più bassa e per un certo colorito rossastro che ne attenua la nerezza. Si alimentano di frutta, di radici e di rettili; bevono latte di gatto e di pipistrello e pescano con le mani. Si nascondono per mangiare oppure chiudono gli occhi; il resto lo fanno davanti a tutti, come i filosofi cinici. Divorano i cadaveri crudi degli stregoni e dei re, per assimilarne la virtù. Rinfacciai loro questa abitudine;

[3] Do al c*h* il valore che ha nella parola *loch. (Nota dell'autore)*

si toccarono la bocca e la pancia, probabilmente per indicare che anche i morti sono alimento o — ma forse questo è troppo sottile — affinché capissi che tutto ciò che mangiamo è, a lungo andare, carne umana.

«Nelle loro guerre usano le pietre, di cui fanno provvista, e le imprecazioni magiche. Vanno in giro nudi; l'arte di vestirsi e quella di tatuarsi sono loro sconosciute.

«È degno di nota il fatto che, pur avendo a disposizione un altipiano vasto ed erboso con sorgenti di acqua limpida e alberi che forniscono l'ombra, abbiano preferito vivere ammassati nelle paludi che ne circondano la base, come se si deliziassero dei rigori del sole equatoriale e della sporcizia. Le pendici sono scoscese e potrebbero formare una specie di muro contro gli uomini-scimmia. Nelle Highlands scozzesi i clan erigevano i loro castelli sulla cima di un colle; ho riferito questa usanza agli stregoni, proponendola come esempio, ma è stato tutto inutile. Mi permisero, tuttavia, di costruire una capanna sull'altipiano, dove l'aria della notte è più fresca.

«La tribù è governata da un re, il cui potere è assoluto, ma ho il sospetto che a governare davvero siano i quattro stregoni che lo assistono e che l'hanno eletto. Ogni bambino che nasce viene sottoposto a un accurato esame; se presenta certi segni, che non mi sono stati rivelati, viene innalzato a re degli Yahoos. Subito dopo gli infliggono mutilazioni *(he is gelded),* gli bruciano gli occhi e gli mozzano le

mani e i piedi, affinché il mondo non lo distragga dalla saggezza. Vive confinato in una caverna, il cui nome è Alcázar *(Qzr)*, dove possono entrare soltanto i quattro stregoni e la coppia di schiave che si occupano di lui e che lo ungono di sterco. In caso di guerra, gli stregoni lo tirano fuori dalla caverna, lo mostrano alla tribù per stimolarne il coraggio e, dopo esserselo caricato sulle spalle, lo portano nel bel mezzo della battaglia, a mo' di bandiera o di talismano. In questi casi, di solito, muore immediatamente, sotto le pietre che gli lanciano gli uomini-scimmia.

«In un altro Alcázar vive la regina, alla quale non è permesso di vedere il suo re. Questa si degnò di ricevermi; era sorridente, giovane e graziosa, nei limiti consentiti dalla sua razza. Bracciali di metallo e di avorio e collane di denti ornano la sua nudità. Mi guardò, mi annusò e mi toccò e finì per offrirsi a me, sotto gli occhi di tutte le ancelle. Il mio abito *(my cloth)* e le mie abitudini mi indussero a declinare quell'onore, che di solito concede agli stregoni e ai cacciatori di schiavi, generalmente musulmani, le cui orde (carovane) percorrono il regno. Mi conficcò due o tre volte uno spillo d'oro nella carne; tali punture rappresentano i segni del favore reale e non sono pochi gli Yahoos che se le infliggono, per simulare che è stata la regina a fargliele. Gli ornamenti di cui ho parlato provengono da altre regioni; gli Yahoos li credono naturali, perché sono incapaci di fabbricare l'oggetto più elementare. Per la tribù la mia capanna era un

albero, benché molti di loro mi avessero visto costruirla e mi avessero aiutato. Tra le altre cose, avevo un orologio, un casco di sughero, una bussola e una Bibbia; gli Yahoos li guardavano e li soppesavano e volevano sapere dove li avevo raccolti. Di solito afferravano il mio coltello da caccia per la lama; senza dubbio lo vedevano in un altro modo. Non so fino a che punto avrebbero potuto percepire una sedia. Una casa con diverse stanze avrebbe costituito per loro un labirinto, ma probabilmente non vi si sarebbero persi, come non vi si perde un gatto, benché non riesca a immaginarsela. Tutti si meravigliavano della mia barba, che allora era rossastra; la accarezzavano a lungo.

«Sono insensibili al dolore e al piacere, tranne che al godimento che procurano loro la carne cruda e rancida e le cose fetide. La mancanza di immaginazione li porta a essere crudeli.

«Ho parlato della regina e del re; passo ora agli stregoni. Ho scritto che sono quattro; tale numero è il più grande che concepisca la loro aritmetica. Contano sulle dita uno, due, tre, quattro, molti; l'infinito comincia col pollice. La stessa cosa, mi assicurano, accade presso le tribù che si aggirano in cerca di prede nei dintorni di Buenos-Ayres. Sebbene il quattro sia l'ultima cifra di cui dispongono, gli arabi che commerciano con loro non li possono imbrogliare, perché nello scambio tutto viene diviso in lotti di uno, di due, di tre e di quattro, che ciascuno mette accanto a sé. Le operazioni sono

lente, ma non ammettono l'errore o l'inganno. Della nazione degli Yahoos, gli stregoni sono davvero gli unici che abbiano destato il mio interesse. Il volgo attribuisce loro il potere di trasformare in formiche o in tartarughe chiunque lo desideri; un individuo che si accorse della mia incredulità mi mostrò un formicaio, come se ciò costituisse una prova. Gli Yahoos non hanno memoria o ne hanno poca; parlano dei disastri causati da un'invasione di leopardi, ma non sanno dire se l'hanno vista loro o i loro genitori o se stanno raccontando un sogno. Gli stregoni ce l'hanno, ma in misura molto ridotta; riescono a ricordare alla sera fatti accaduti al mattino o perfino la sera precedente. Godono inoltre della facoltà di veggenti; dichiarano con tranquilla certezza ciò che accadrà nel giro di dieci o quindici minuti. Indicano, per esempio: *Una mosca mi sfiorerà la nuca* oppure *Non tarderemo a sentire il grido di un uccello.* Sono stato testimone di questo strano dono centinaia di volte. Ho riflettuto molto in proposito. Sappiamo che il passato, il presente e il futuro esistono già, in ogni minimo dettaglio, nella profetica memoria di Dio, nella Sua eternità; la cosa strana è che gli uomini possano, indefinitamente, guardare indietro ma non avanti. Se ricordo con estrema nitidezza quel veliero di alto bordo che arrivò dalla Norvegia quando avevo appena quattro anni, perché dovrei sorprendermi del fatto che qualcuno sia capace di prevedere ciò che sta per accadere? Dal punto di vista filosofico, la memoria non è meno prodigiosa della divinazione del futuro;

il giorno di domani è più vicino a noi della traversata del Mar Rosso da parte degli ebrei, che tuttavia ricordiamo. Alla tribù è proibito fissare lo sguardo sulle stelle, privilegio riservato agli stregoni. Ogni stregone ha un discepolo, che istruisce fin da piccolo nelle discipline segrete, e che alla sua morte gli succede. Così sono sempre quattro, numero dal carattere magico, giacché è il più alto cui la mente degli uomini possa giungere. Professano, a modo loro, la dottrina dell'inferno e del cielo. Entrambi sono sotterranei. Nell'inferno, che è chiaro e asciutto, dimoreranno gli ammalati, gli anziani, i maltrattati, gli uomini-scimmia, gli arabi e i leopardi; nel cielo, che immaginano fangoso e oscuro, il re, la regina, gli stregoni, coloro che sulla terra sono stati felici, duri e sanguinari. Venerano inoltre un dio, il cui nome è Sterco, e che probabilmente hanno ideato a immagine e somiglianza del re; è un essere mutilato, cieco, rachitico e dal potere illimitato. Di solito assume l'aspetto di una formica o di un serpente.

«Nessuno si meraviglierà, dopo quel che ho detto, che durante il periodo del mio soggiorno non sia riuscito a convertire neanche uno Yahoo. La frase *Padre nostro* li turbava, poiché sono privi del concetto di paternità. Non capiscono che un atto compiuto nove mesi prima possa avere una qualche relazione con la nascita di un bambino; non ammettono una causa così lontana e così inverosimile. Del resto, tutte le donne conoscono il commercio carnale e non tutte sono madri.

«L'idioma è complesso. Non assomiglia a nessuno di quelli che mi sono noti. Non si può parlare di parti della frase, perché non esistono frasi. Ogni parola monosillabica corrisponde a un'idea generale, che si definisce in base al contesto o alle smorfie. La parola *nrz,* ad esempio, suggerisce la dispersione o le macchie; può significare il cielo stellato, un leopardo, uno stormo di uccelli, il vaiolo, ciò che si spruzza, l'atto di spargere, o la fuga che segue la sconfitta. *Hrl,* invece, indica qualcosa di compatto o di denso; può significare la tribù, un tronco, una pietra, un mucchio di pietre, l'azione di ammucchiarle, la riunione dei quattro stregoni, l'unione carnale e un bosco. Pronunciata in un altro modo o con smorfie diverse, ogni parola può avere un significato opposto. Non meravigliamoci troppo; nella nostra lingua, il verbo *to cleave* significa fendere e aderire. Naturalmente, non ci sono proposizioni, né frasi tronche.

«La virtù intellettuale dell'astrazione postulata da un linguaggio del genere mi suggerisce che gli Yahoos, nonostante la loro barbarie, non siano una nazione primitiva ma degenerata. Tale congettura è confermata dalle iscrizioni che ho scoperto sulla cima dell'altipiano e i cui caratteri, simili alle rune che i nostri antenati incidevano, risultano ormai indecifrabili per la tribù. È come se avesse dimenticato il linguaggio scritto, conservando solo quello orale.

«I divertimenti della gente sono i combattimenti di gatti ammaestrati e le esecuzioni capitali.

Qualcuno viene accusato di attentare al pudore della regina o di aver mangiato alla presenza di un altro; non esistono dichiarazioni dei testimoni né confessione e il re emette il suo verdetto. Il condannato viene sottoposto a torture che cerco di non ricordare e poi viene lapidato. La regina ha il diritto di scagliare la prima pietra e l'ultima, che in genere è inutile. La folla valuta la sua abilità e la bellezza delle sue fattezze e la acclama freneticamente, gettandole rose e cose fetide. La regina, senza dire una parola, sorride.

«Un'altra usanza della tribù sono i poeti. A qualcuno capita di mettere in fila sei o sette parole, di solito enigmatiche. Non riesce a contenersi e le grida, in piedi, al centro di un cerchio formato dagli stregoni e dalla plebe sdraiati a terra. Se il poema non li eccita, non accade nulla; se le parole del poeta li fanno sussultare, si allontanano tutti da lui, in silenzio, sotto l'impulso di un sacro orrore *(under a holy dread).* Sentono che è stato toccato dallo spirito; nessuno parlerà con lui né lo guarderà, neppure sua madre. Ormai non è più un uomo ma un dio, e chiunque lo può uccidere. Il poeta, se può, cerca rifugio negli arenili del Nord.

«Ho già riferito come arrivai nella terra degli Yahoos. Il lettore ricorderà che mi circondarono, che sparai in aria un colpo di fucile e che scambiarono lo sparo per una sorta di tuono magico. Per alimentare questo errore, cercai di andare sempre in giro senza armi. Un mattino di primavera, allo spuntare del giorno, gli uomini-scimmia ci invasero

all'improvviso; discesi l'altipiano di corsa con il fucile in mano e uccisi due di quegli animali. Gli altri fuggirono, attoniti. Le pallottole, com'è noto, sono invisibili. Per la prima volta nella mia vita, mi sentii acclamare. Fu allora, mi pare, che la regina mi ricevette. La memoria degli Yahoos è precaria; quella stessa sera me ne andai. Le mie avventure nella foresta non hanno importanza. Alla fine incontrai una popolazione di uomini neri, che sapevano arare, seminare e pregare e con i quali mi intesi in portoghese. Un missionario cattolico, padre Fernandes, mi ospitò nella sua capanna e si prese cura di me fino a quando potei riprendere il mio penoso viaggio. All'inizio mi faceva un po' schifo vederlo aprire la bocca con disinvoltura e gettarvi dentro pezzi di cibo. Io mi coprivo gli occhi con la mano o guardavo da un'altra parte; in pochi giorni mi abituai. Ricordo con piacere le nostre discussioni in materia di teologia. Non riuscii a ricondurlo all'autentica fede di Gesù.

«Adesso sto scrivendo a Glasgow. Ho raccontato il mio soggiorno tra gli Yahoos, ma non il loro orrore essenziale, che non mi abbandona mai del tutto e che mi visita in sogno. Ancora adesso, per strada, ho l'impressione che mi circondino. Gli Yahoos, lo so bene, sono un popolo barbaro, forse il più barbaro dell'orbe, ma sarebbe un'ingiustizia dimenticare certe caratteristiche che li redimono. Hanno delle istituzioni, godono della presenza di un re, usano un linguaggio basato su concetti generici, credono, al pari degli ebrei e dei greci, nella radice

divina della poesia e intuiscono che l'anima sopravvive alla morte del corpo. Affermano la verità dei castighi e delle ricompense. Rappresentano, insomma, la cultura così come la rappresentiamo noi, malgrado i nostri molti peccati. Non mi pento di aver combattuto nelle loro file contro gli uomini-scimmia. Abbiamo il dovere di salvarli. Spero che il Governo di Sua Maestà non ignori ciò che osa suggerire questo rapporto».

IL MANOSCRITTO DI BRODIE
Jorge Luis Borges

Titolo originale: *El informe de Brodie*
Traduzione: *Lucia Lorenzini*

© 1996 Maria Kodama
© 1999 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano